

# Olismo epistemologico senza olismo linguistico

di Cesare Cozzo

## 1

### Il problema

Settant'anni trascorsi da quando il poliedrico generale Smuts<sup>1</sup> lo conio fanno impallidire il ricordo della paternità del termine "olismo", ma ne illustrano con eloquenza la fortuna. Pur restando quasi sempre<sup>2</sup> vagamente fedeli alla derivazione etimologica dal greco *olos*, che si traduce "tutto" o "intero", i sensi in cui si è parlato e scritto di olismo si diramano in tutto lo scibile, dalla chimica alla sociologia, con la varietà, la plasticità e l'equivocità che contraddistinguono le parole fortunate. Anche le nozioni più specifiche di olismo linguistico e olismo epistemologico sono intese in modi diversi. È quindi necessario definirle con precisione per evitare confusioni. Nei paragrafi iniziali (§§ 2-9) svilupperò definizioni dell'olismo linguistico e di altre tesi correlate (atomismo, molecolarismo, composizionalità), esponendo nel contempo alcuni argomenti favorevoli o contrari a tali tesi; in paragrafi successivi (§§ 10-16) analizzerò la nozione di olismo epistemologico e i suoi rapporti con l'olismo linguistico. Per facilitare l'orientamento del lettore, vorrei però riassumere in anticipo il problema affrontato in questo saggio, del quale intendo proporre una soluzione nell'ultima parte (§§ 17-21).

L'olismo epistemologico è una tesi sulla *conoscenza* umana, secondo la quale ogni parte della totalità delle conoscenze disponibili è (almeno potenzialmente) rilevante per stabilire una conoscenza su qualsiasi argomento. L'olismo linguistico è invece una tesi sulla *comprensione del linguaggio*, secondo la quale la comprensione di ogni

---

<sup>1</sup>. Jan Christiaan Smuts (1870-1950), generale e uomo politico sudafricano, introdusse il termine "olismo" nella discussione filosofica con il libro *Holism and Evolution*, pubblicato nel 1926: cfr. J.C. Smuts (1987). Per Smuts "olismo" denota una sorta di principio biologico-metafisico dal quale dipende l'organizzazione della realtà in insiemi strutturati via via più complessi, dagli atomi alle strutture fisico-chimiche, alle cellule, agli organismi viventi, fino alla mente negli animali e alla personalità nell'uomo.

<sup>2</sup>. Un'insolita e, credo, fuorviante eccezione è costituita dalla definizione di proprietà olistica data in Fodor e Lepore (1992, p. 2), in cui scompare ogni ricorso alla nozione di totalità: «holistic properties are properties such that, if anything has them, then *lots* of other things must have them too [le proprietà olistiche sono tali che se qualcosa ha quelle proprietà, allora *molte* altre cose devono averle]». Questa definizione, e quella più specifica di "olismo del contenuto" data da Fodor e Lepore, sono a mio giudizio fuorvianti perché offuscano l'importante differenza fra olismo e molecolarismo linguistico, intesi come sarà illustrato in §§ 3-7. Infatti, anche secondo il molecolarismo linguistico, il fatto che abbia significato un enunciato come «Anna è la madre di Maria e Maria non è la moglie di Giovanni» implica che molti (a dire il vero, infiniti) altri enunciati abbiano significato (basti pensare a tutti i composti che si possono formare con le stesse parole). Ma ciò sarebbe sufficiente a rendere l'avere significato una proprietà olistica per Fodor e Lepore: così il molecolarismo nel senso di § 3 risulta essere olismo nel senso di Fodor e Lepore.

parte della totalità del linguaggio è rilevante per la comprensione di ogni singola espressione. Entrambe le tesi, ridotte a slogan, affermano che nell'ambito in questione non vi sono parti isolabili dalla totalità: per l'olismo epistemologico non vi sono parti della conoscenza isolabili; per l'olismo linguistico non vi sono parti della comprensione linguistica isolabili. Il primo olismo è oggi ritenuto vero dalla maggior parte dei filosofi e, lungi dal metterlo in discussione, ricorderò qui qualche ragione per accettarlo. Il secondo, l'olismo linguistico, nell'accezione in cui l'intendo, non è senza sostenitori ma, a mio giudizio, è chiaramente falso. Il problema è che, stando a un'opinione diffusa e non del tutto infondata (si veda § 14), ma che cercherò di confutare in §§ 15-17, il secondo olismo consegue dal primo, o quantomeno consegue se, come si ha ragione di ritenere, le proprietà conoscitive di un'espressione sono parte del suo significato (preciserò in § 11 la nozione di "proprietà conoscitiva"). Ebbene, l'olismo epistemologico è avvalorato da prove considerevoli. Obiezioni di pari rilievo si possono invece opporre all'olismo linguistico, che perciò è di per sé indesiderabile abbracciare. Ma se davvero l'olismo linguistico fosse una conseguenza dell'olismo epistemologico, non resterebbe che lo sgradevole dilemma di accettare entrambi gli olismi o respingerli entrambi.

Cercherò di mostrare come il problema possa essere risolto adottando un plausibile punto di vista che consente di accettare l'olismo epistemologico e rifiutare l'olismo linguistico. Se la mia tesi è corretta, dunque, l'olismo epistemologico non implica l'olismo linguistico e si può avere l'uno senza l'altro, neutralizzando il dilemma ed evitando altri inconvenienti. Tuttavia in § 20 sosterrò che la soluzione del problema, disponibile per una teoria della comprensione del linguaggio pubblico, sembra non essere alla portata di una teoria autonoma del contenuto delle rappresentazioni mentali. Nel confronto fra concezioni del significato che assegnano priorità alla comprensione delle espressioni del linguaggio pubblico e concezione rappresentazionale della mente, che invece mira a dar conto dei contenuti mentali indipendentemente dal linguaggio pubblico, verrebbe così in luce l'inferiorità di quest'ultima.

## Atomismo linguistico

Presenterò l'olismo linguistico come uno dei due estremi di una gamma di posizioni sul significato e sulla comprensione linguistica che comincerò a descrivere a partire dall'estremo opposto: l'*atomismo linguistico*. L'atomismo linguistico afferma che le *parole*, le più semplici unità significative di una lingua<sup>3</sup>, possono essere comprese *isolatamente*. Per esempio, si può ritenere che per comprendere una parola come "rosso" sia sufficiente correlarla a cose rosse – o idee, o immagini mentali, di cose rosse – accessibili ostensivamente. Un adulto indica una fragola e proferisce "rosso", poi indica sul calendario le cifre corrispondenti ai giorni festivi e ripete "rosso", e così via. Il fautore di questa varietà empiristica di atomismo ritiene possibile che un bambino, indotto da ripetute definizioni ostensive ad associare stabilmente la parola "rosso" a (rappresentazioni di) cose rosse, comprenda "rosso" senza però comprendere altre parole, non avendo per esse instaurato analoghe associazioni. A parte le grandi difficoltà che s'incontrano nel tentativo di applicare una siffatta concezione empiristica a parole come "venerdì", "virus" o "avvocato", per non parlare di "numero" o, peggio ancora, di "non", "e", "oppure" ed espressioni logiche consimili, è abbastanza chiaro che dal fatto che un bambino abbia acquisito la disposizione a proferire certi suoni di fronte a fragole, pomodori, tramonti e altre cose rosse non si può concludere che comprenda la parola italiana "rosso". Comprendere "rosso" è anche

---

<sup>3</sup>. La parola "parola" è notoriamente ambigua: oltre alla distinzione fra tipi e occorrenze, applicabile a tutte le nozioni seguenti, si possono distinguere *parola grafica* (successione di segni scritti delimitata da spazi bianchi), *parola fonologica* (gruppo di sillabe riunite di cui una accentata in modo preminente), *lessema* (unità astratta alla quale sono riconducibili diverse parole grafiche e fonologiche). Per esempio, "rosso", "rossa", "rossi" e "rosse" sono diverse parole grafiche corrispondenti allo stesso lessema, indicato in un vocabolario dal lemma "rosso". Infine un linguista chiamerebbe "*monema*" o "*morfema*" ciò che qui, per semplificare, chiamo "parola" (unità significativa non scomponibile in altre unità significative), cfr. Lyons (1968, trad. it. p. 220), De Mauro (1982, pp. 107-109). Negli enunciati "questo pennarello è rosso" e "i pomodori sono rossi" compare lo stesso monema lessicale (nella terminologia di De Mauro) associato a diversi monemi grammaticali o morfologici, cioè, rispettivamente, "ross-o" e "ross-i": il monema lessicale, in entrambi i casi a sinistra del trattino, ha il significato di un predicato di colore, i monemi grammaticali a destra, "o" e "i", esprimono in questo caso che la predicazione si riferisce a un singolo oggetto o a più di un oggetto. A un monema lessicale corrisponde un lessema: la presenza del monema lessicale caratterizza tutte le diverse realizzazioni del lessema. Come mostrano gli esempi che seguono nel testo, la tesi dell'atomista, per quanto sia qui criticata, è più plausibile per i monemi lessicali (o per i lessemi) che per i monemi grammaticali. È infatti assai arduo sostenere che un monema grammaticale come la desinenza plurale "i" possa essere compreso in isolamento.

comprendere che tale espressione può svolgere certi ruoli in costruzioni enunciative. *Innanzitutto* “rosso” può essere usato come *predicato a un posto* mediante il quale, connettendolo a termini singolari, si possono formare *enunciati* come «Quella maschera è rossa», o «Il mantello è rosso». Mediante tali enunciati si possono discriminare per il loro colore gli oggetti denotati dai termini singolari “quella maschera” e “il mantello”. *In secondo luogo*, chi non solo ha già dimestichezza con la pratica del differenziare cromaticamente oggetti applicando predicati per colori, ma ha per di più imparato a stabilire relazioni di equivalenza fra tali oggetti attraverso asserzioni simili a «la cravatta e le righe del colletto sono dello stesso colore», può poi passare a un uso diverso di “rosso”: l’uso del *termine singolare* “il rosso”. Il termine singolare “il rosso” si riferisce a una speciale entità-colore che diviene oggetto di predicazione in enunciati come «il rosso eccita il toro» oppure «il rosso è più allegro del blu». Evidentemente, per afferrare anche solo il primo di questi due diversi ruoli in costruzioni enunciative, quello predicativo, occorre aver considerato e compreso almeno alcuni contesti in cui quel ruolo viene esercitato e quindi comprendere, oltre al predicato “rosso”, anche qualche termine singolare e, soprattutto, qualche enunciato intero. Obiezioni dello stesso tenore possono essere rivolte anche a un atomista non empirista che preferisca ricorrere a idee o concetti non derivati dall’esperienza. Il punto non è tanto l’ostensione o la derivazione dall’esperienza, ma quel che Frege espresse nel suo “principio di contestualità”: «è solo nel contesto di un enunciato che una parola ha significato»<sup>4</sup>, principio che può essere così parafrasato: «il significato di una parola non è niente altro che il suo contributo ai significati degli enunciati in cui può occorrere». Dal principio di contestualità Frege ricavò il canone metodologico violato dall’atomista: «non si deve indagare sul significato delle parole in isolamento, ma nel contesto di un enunciato»<sup>5</sup>. Tali considerazioni sollecitano a respingere l’atomismo linguistico. Respingere l’atomismo linguistico può condurre però a concezioni del

---

<sup>4</sup> Frege (1884, p. x, § 60, § 62, § 106).

<sup>5</sup>. Frege (1884, p. xxii).

significato e della comprensione assai diverse fra loro.

### 3

#### **Il molecolarismo linguistico e il primato dell'enunciato**

La prima concezione che potrebbe essere adottata in alternativa all'atomismo, intermedia nella gamma di posizioni che sto sommariamente descrivendo, si può chiamare, seguendo Michael Dummett, *molecolarismo linguistico*<sup>6</sup>. Il molecolarista nega si possano comprendere parole in isolamento, ma afferma la possibilità di comprendere *enunciati* di una lingua anche senza comprendere tutta la lingua. Prima di tutto il molecolarista cerca di spiegare in che consista la comprensione di un enunciato. A tal fine può procedere in modi diversi: può, seguendo Frege e il *Tractatus*, sostenere che comprendere un enunciato sia conoscerne la *condizione di verità*; oppure, con i matematici intuizionisti e con gli empiristi logici dei primi anni Trenta, può incentrare la comprensione enunciativa sulle *condizioni di verifica o asseribilità*; o invece, prendendo spunto dall'ultimo Wittgenstein, può identificare la comprensione con un aspetto dell'*uso* dell'enunciato non limitato alle condizioni di asseribilità; e può anche tentare di sviluppare qualche altra idea. Ma qui non interessa esaminare le differenze fra questi punti di vista. Interessa piuttosto come mai per il molecolarista gli enunciati godrebbero di un'autosufficienza semantica di cui le parole non godono: qual è la differenza cruciale fra parole ed enunciati?

Per rispondere, volgiamo l'attenzione ai criteri mediante i quali si può attribuire comprensione linguistica a qualcuno – intendendo tale attribuzione non come risultato di una *teoria* della comprensione, ma come pratica *preteorica* attuata ogni giorno in veste di comuni parlanti-ascoltatori che incontrano i propri simili e li riconoscono come appartenenti alla medesima comunità linguistica. Se “comprensione”

---

<sup>6</sup>. Cfr. Dummett (1975a, p. 302 della ristampa). Tuttavia Dummett usa il termine in modo oscillante: cfr. Id. (1976, p. 38 della ristampa). Inoltre Dummett quasi sempre fonde in un unico principio molecolarità e composizionalità (cfr. *infra* § 5), aggiungendo che il contenuto individuale che un enunciato ha e «che può essere afferrato senza una conoscenza dell'intero linguaggio» (Id. 1975a, p. 302 della ristampa) dipende (solo) dal contenuto dei suoi componenti e dal modo in cui sono combinati. Non sorprende, perciò, che in scritti recenti la terminologia muti e la molecolarità venga chiamata “composizionalità”: cfr. Id. (1991, pp. 221-25, trad. it. pp. 309-14).

significa quella conoscenza implicita minimale concernente un'espressione di cui nella comunità si ritiene che un parlante competente debba essere dotato, che aspetto hanno i criteri preteorici di comprensione? Come valutiamo in concreto se i nostri interlocutori comprendono o no un'espressione linguistica? Semplicemente controlliamo la capacità che essi hanno di compiere in modi adeguati certe particolari azioni, azioni che contano come mosse nel gioco del linguaggio<sup>7</sup>, ossia come *atti linguistici* – asserzioni, comandi, domande, ecc. – o come opportune risposte (verbali o non verbali) a tali atti. Un comune parlante-ascoltatore giudica che il suo interlocutore comprenda, se questi compie atti linguistici in modi adeguati. Adeguati sono appunto alcuni modi di *agire* che, entrando a far parte della comunità linguistica, il parlante ha implicitamente appreso a considerare costitutivi del comprendere (modi in cui, quindi, può normalmente aspettarsi che agiscano gli altri membri della comunità). Se invece l'interlocutore ha un atteggiamento diverso dal parlante (e dal resto della comunità) rispetto a tali atti, se, per esempio, rifiuta di compierli o li compie in modo aberrante, allora il parlante-ascoltatore tende a giudicare che l'interlocutore non comprenda. Simili giudizi preteorici concernenti la comprensione sono a loro volta speciali atti linguistici, perlopiù atti linguistici di secondo grado, mediante i quali si reagisce a un atto linguistico di primo grado manifestando accettazione o rifiuto di quest'ultimo in quanto esso rivela, rispettivamente, comprensione o incomprensione. Per esempio, compie un giudizio preteorico concernente la comprensione chi esclama «Ma allora non sai che significa “vaiolo”!» quando l'interlocutore afferma convinto: «Il vaiolo è un grosso recipiente di rame», o si ostina a rifiutare inferenze da «x ha il vaiolo» a «x ha una malattia».

Abbiamo così messo a fuoco i *dati* che una teoria della comprensione dovrebbe esplicitare e sistematizzare, e che fungono da pietra di paragone della sua correttezza: sono appunto quei giudizi occasionati da atti linguistici in cui si rivelano i criteri preteorici di comprensione adottati

---

<sup>7</sup> La locuzione “mossa nel gioco linguistico” è di Wittgenstein (1953, I, § 22).

da una comunità linguistica. In generale, per poter essere valutata, una teoria empirica o quasi-empirica<sup>8</sup> deve poter essere confrontata con i dati. I dati, nel caso particolare di una teoria della comprensione, sono primariamente *giudizi preteorici su certi atti linguistici*, su certi usi pubblici del linguaggio. Ciò che la teoria afferma sul comprendere si accorda o no con ciò che già trattiamo come comprensione o incomprensione? Per poter essere valutata, una teoria della comprensione deve contenere una tesi *confrontabile* con tali giudizi preteorici sulla comprensione riferiti a singoli atti linguistici. In altre parole, la teoria deve contenere una tesi controllabile sulla comprensione di quelle *espressioni minime mediante le quali si possono compiere atti linguistici*. Le espressioni in questione sono appunto gli *enunciati* (anzi potrebbe essere, proprio questa, una definizione di “enunciato”)<sup>9</sup>. Ciò giustifica la tesi del *primato semantico della nozione di enunciato*: l’enunciato è l’unità linguistica minima che si può usare per compiere atti linguistici e perciò una nozione precisa di comprensione enunciativa è indispensabile affinché una teoria della comprensione sia intersoggettivamente controllabile. Ebbene, nel prossimo paragrafo vorrei mostrare come il primato dell’enunciato, che si accorda perfettamente con il molecolarismo linguistico, confligga invece con l’atomismo.

#### 4

### Argomento contro l’atomismo linguistico

Il fautore di una teoria atomistica afferma che per comprendere parole sia sufficiente un atto o evento di comprensione rivolto a tali parole in isolamento, avulse dal contesto degli enunciati. Se tiene alla coerenza, per spiegare cosa sia la comprensione di una parola, egli non deve servirsi della nozione di enunciato. Avanzando la sua teoria, perciò, l’atomista omette di illustrare il ruolo delle parole negli enunciati. Si può tutt’al più limitare a lasciar intendere che nella comprensione di espressioni composte i vari atomi di comprensione delle parole componenti vengano in qualche modo *connessi*. Ma la nozione di “connessione”

<sup>8</sup>. Sulla nozione di “quasi-empirico” cfr. Cozzo (1994a, pp. 65-69) e (1994b).

<sup>9</sup>. Cfr. Dummett (1981, p. 3).

tende a restare generica e poco chiara. Fra le espressioni composte sono ovviamente inclusi enunciati, ma per l'atomista è problematico addurre caratteristiche peculiari che distinguano il modo in cui la connessione avviene nella comprensione di enunciati dai modi in cui avviene in espressioni composte non enunciative<sup>10</sup>. Ad esempio, per l'atomista è difficile spiegare in che consista la differenza di comprensione fra «Marat viene assassinato», «Marat che viene assassinato» e «l'assassinio di Marat». La ragione è che per l'atomista è problematico fornire un'esplicazione *specificata* della comprensione degli enunciati, che distinguerebbe subito dagli altri due il primo dei tre composti summenzionati. Infatti, per chiarire in che cosa specificamente consista la comprensione enunciativa, l'atomista linguistico non potrebbe fare a meno di avanzare, sia pure indirettamente, anche una tesi sul ruolo svolto dalle parole in tale comprensione. Allora l'atomista finirebbe col disporre di *due distinte* spiegazioni della comprensione di ciascuna parola: la spiegazione del ruolo che la parola svolge nella comprensione enunciativa e quella data all'inizio, relativa alla parola isolata. È chiaro però che l'iniziale spiegazione della comprensione della parola avulsa dal contesto enunciativo diverrebbe *superflua*: l'autentica comprensione della parola, l'unica comprensione che avrebbe conseguenze controllabili nell'uso linguistico, sarebbe quella identificabile con l'afferrare il ruolo della parola nella comprensione di enunciati. Ma con tale constatazione la teoria cesserebbe di essere atomistica. È perciò difficile capire come un atomista coerente possa proporre una tesi *specificata* su cosa sia comprendere enunciati e atti linguistici e sul modo in cui tale comprensione si manifesti. D'altra parte, in mancanza di una tesi precisa sulla comprensione enunciativa, la concezione atomistica risulta inconfrontabile con i dati preteorici – costituiti da giudizi su usi di *enunciati*. È un grave rischio, poiché l'inconfrontabilità con i dati rende impossibile valutare l'adeguatezza di una teoria e in definitiva la rende *irrelevante*.

---

<sup>10</sup> Esempio storico significativo di tale difficoltà sono i problemi incontrati da Russell nel tentativo di dar conto dell'unità della proposizione a partire dal 1903 in Russell (1903, cfr. in particolare §54, p. 50). Inoltre cfr. Hylton (1984); L. Linsky (1992).

Al contrario, una teoria molecolare, assumendo come primaria la nozione di comprensione di enunciati, con l'affermazione che sia possibile comprendere enunciati anche senza comprendere la totalità della lingua non elude il confronto con i criteri preteorici di comprensione, né d'altronde entra in generale in conflitto con essi (sebbene il conflitto possa scaturire in seguito dal modo particolare in cui la teoria procede a spiegare la comprensione enunciativa). I criteri preteorici, infatti, fanno sì dipendere la comprensione linguistica da capacità di uso corretto di enunciati, e non di parole isolate, ma non escludono che vi sia comprensione solo di una parte della lingua: è anzi comunissimo attribuire a qualcuno uso corretto e comprensione di certi enunciati e nel contempo negare che quel qualcuno usi correttamente e comprenda *altri* enunciati.

Prima di esaminare più da vicino il molecolarismo giova rilevare che tutto quel che si è sostenuto finora in termini di "comprensione" può essere riformulato in termini di "significato", se, come in questo saggio, si equiparano teoria del significato e teoria della comprensione. Se una teoria del significato è una teoria della comprensione e comprendere equivale a conoscere (implicitamente) il significato, allora, per una concezione molecolare del linguaggio, la nozione di *significato di un enunciato* ha priorità concettuale sulle nozioni di significato relative a espressioni sottoenunciative e, come suggerisce il canone metodologico fregeano, non si può chiarire la natura del significato delle parole senza avere precedentemente stabilito che cosa sia *in generale* il significato di un enunciato.

## 5

### Composizionalità

Alla luce del precedente paragrafo il molecolarista può vantare la superiorità del proprio punto di vista, ma un dubbio può metterlo in crisi. Egli nega si possano comprendere *parole* in isolamento, ma afferma la possibilità di comprendere *enunciati* senza una comprensione totale della lingua. Riflettendo su questa idea, all'inizio è difficile non avvertire, forse

un po' nebulosamente, una perplessità che si esprime in tre domande concatenate. La prima domanda è: ma il significato di un enunciato non dipende dal significato delle parole di cui è costituito? Dicendo che il significato di un composto *dipende* dal significato di un componente pare si intenda che la comprensione del componente debba *precedere* la comprensione del composto. E allora – seconda domanda – la comprensione delle parole non deve *sempre* precedere la comprensione degli enunciati ed esserne indipendente? Dunque – terza domanda – non si deve concludere che sia l'atomista ad aver ragione nel sostenere che le parole vengano comprese al di fuori del contesto degli enunciati? La risposta alla prima domanda è senz'altro: «Sì». Se sviluppa plausibilmente la propria tesi, il molecolarista riconosce che la comprensione di un enunciato è qualcosa di *articolato*, qualcosa che ha *parti* connesse in una *struttura*: si comprende un enunciato attraverso la comprensione delle parole componenti e del modo in cui sono collegate, e il molecolarista riconosce che una parola continua ad essere compresa nello stesso modo quando occorre in enunciati diversi. Ma per il molecolarista – conformemente al principio di contestualità – la comprensione di una parola consiste appunto solo nel conoscere (implicitamente) *in che modo quella parola contribuisca alla comprensione di enunciati* in cui può occorrere. Come può sussistere una tale conoscenza senza la comprensione di almeno qualche enunciato? È una conoscenza che può manifestarsi (e perciò può essere pubblicamente riscontrata) solo in usi linguistici che rivelino la comprensione di interi enunciati: non abbiamo altro modo di stabilire che un bambino comprenda il ruolo *in enunciati* della parola “rosso” se non verificando che usa correttamente un numero sufficiente di *enunciati* come «Questo è rosso», o «Il libro è rosso», «La matita è rossa», «La gonna di Mimì è rossa», ecc. Allora per qualche enunciato comprensione dell'enunciato e comprensione di una o più parole componenti sono acquisite dal parlante (e controllate dai suoi interlocutori) *nello stesso tempo*. In alcuni casi la relazione di dipendenza fra comprensione di un enunciato e comprensione di una parola componente è *reciproca*. La risposta alla seconda domanda è dunque: «No». La comprensione di una

parola precede effettivamente la comprensione di *quasi tutti* gli enunciati in cui essa occorre (e ne è un presupposto); tuttavia la comprensione di una parola *non può* precedere la comprensione di *ogni* enunciato. Vi sono enunciati la comprensione dei quali è acquisita *insieme* a quella di qualche parola componente<sup>11</sup>. Anche la risposta alla terza domanda è: «No». Che la comprensione delle parole preceda la comprensione di quasi tutti gli enunciati in cui occorrono è un dato perfettamente compatibile con l'idea che il significato di quelle parole non sia nient'altro che il loro contributo ai significati di quegli enunciati; perciò tale dato si accorda perfettamente con il molecolarismo e con il primato dell'enunciato e, di per sé, serve ben poco a sostenere la validità dell'atomismo.

Si è così introdotto nella discussione un altro principio fregeano, il *principio di composizionalità: il significato di un enunciato è determinato dai significati delle espressioni componenti e dalla struttura sintattica dell'enunciato* (cioè dal modo in cui le espressioni componenti sono collegate fra loro). L'importanza del principio dipende dalla sua utilità per una spiegazione della *produttività linguistica*. Con "produttività linguistica" si suole designare un fenomeno sulla cui rilevanza filosofi e linguisti hanno giustamente insistito<sup>12</sup>: l'utente di una lingua, dopo aver osservato un campione molto limitato di usi linguistici, è in grado di produrre e comprendere senza particolari difficoltà un numero indefinito di proferimenti del tutto nuovi che risultano immediatamente accettabili agli altri membri della comunità linguistica. La spiegazione di tale fatto sorprendente imperniata sul principio di composizionalità è questa: l'utente *può derivare la sua comprensione* di proferimenti di enunciati nuovi dalla comprensione della loro struttura sintattica (se questa non è troppo complessa per essere afferrata) e dalla comprensione delle parole componenti. Tale derivazione è possibile attraverso il *nesso* in virtù del quale il significato dei composti è determinato da struttura sintattica e

---

<sup>11</sup>. Cfr. Dummett (1991, p. 224).

<sup>12</sup>. Cfr. Frege (1969, trad. it. p. 360 [*Logica nella matematica*]); Id. (1923-26); inoltre, fra i molti luoghi in cui Chomsky sostiene la grande importanza del fenomeno della produttività, cfr., per esempio, Chomsky (1975, p. 61).

significato dei componenti. Come sottolinea Peter Pagin<sup>13</sup>, il principio di composizionalità è suscettibile di diverse interpretazioni a seconda del modo in cui si intende il nesso di determinazione fra significati dei componenti e significato del composto, cioè del modo in cui i primi determinano il secondo. Tuttavia, affinché il principio conservi le sue virtù esplicative, tale relazione di determinazione non può essere una relazione qualsiasi (una qualsiasi funzione che alla  $n$ -upla ordinata dei significati dei componenti assegni come valore il significato del composto), ma deve comportare un nesso *epistemico*: la disponibilità per i parlanti di un *procedimento* per conseguire la comprensione degli enunciati composti attraverso la comprensione dei componenti e della loro combinazione.

Oltre a ciò, anche prescindendo dalla produttività linguistica, i criteri preteorici indicano che la comprensione di ciascun componente è *parte necessaria* della comprensione di un composto, e in tal modo mostrano chiaramente che la prima determina la seconda. Da questo punto di vista fra comprensione del composto e comprensione del componente non sussiste in generale la dipendenza temporale di quel che viene dopo da quel che precede, bensì la dipendenza del tutto dalla parte. Se, ad esempio, stabiliamo che qualcuno non comprende “rosso”, concludiamo che non comprende nemmeno l’enunciato «Il latte non è rosso», poiché la comprensione di “rosso” è *parte* della comprensione dell’enunciato.<sup>14</sup> Dunque, non solo vi sono modi per arrivare a comprendere enunciati nuovi attraverso la comprensione dei componenti, ma *non vi sono altri modi* per conseguire tale comprensione *senza* comprendere i componenti. La comprensione di composti *esige* la comprensione dei componenti. È chiaro che tale dipendenza non è simmetrica: per conoscere il significato di un enunciato composto è necessario conoscere i significati dei componenti, ma *perlopiù* non vale l’inverso. Perlopiù, dato un enunciato *E* in cui occorre una parola *P*, non è necessario comprendere tutto *E* per comprendere *P*. Tuttavia, a parte il caso

---

<sup>13</sup>. Cfr. Pagin (1997, p. 14).

<sup>14</sup> Cfr. G. Frege, “Lettera a Jourdain” in (1976, p. 27).

relativamente raro in cui  $P$  venga introdotta mediante definizione esplicita (il che comunque può avvenire solo sullo sfondo di un uso già ampio di enunciati), vi sarà qualche eccezione, cioè per comprendere  $P$  occorrerà comprendere *qualche* enunciato in cui occorre  $P$ . La ragione, come si è visto, è che, secondo la concezione molecolare, comprendere una parola non è altro che conoscerne il ruolo nella comprensione di enunciati. Affinché un parlante comprenda una parola, perciò, è necessario che comprenda almeno alcuni enunciati. Ma solo alcuni, e anche per questi non cessa di valere il principio di composizionalità. Non c'è incompatibilità fra composizionalità e molecolarismo.

## 6

### La tesi molecolare

Il molecolarismo, come si è detto, afferma che gli enunciati godono di una certa autonomia semantica: si possono comprendere enunciati di una lingua senza comprendere la lingua nella sua totalità. Con “totalità della lingua” si può intendere “tutti gli *enunciati* della lingua” o “tutte le *parole* della lingua”. Adotterò il secondo, più debole, senso di “totalità della lingua”<sup>15</sup> e chiamerò *tesi molecolare* il seguente principio: *perlopiù è possibile comprendere un enunciato di una lingua  $L$  senza comprendere tutte le parole di  $L$* . Anche a questo proposito il “perlopiù” è necessario poiché si possono ovviamente immaginare *casi limite* di enunciati per comprendere i quali sia necessario comprendere tutte le parole. Anzi, in ogni lingua in cui si possano formare enunciati composti (per esempio congiunzioni) di sufficiente complessità vi è almeno un tipo di casi limite siffatti, i composti che contengono tutte le parole. Nessuno preferirà mai un enunciato della forma ( $A^1$  e  $A^2$  e...  $A^n$ ) dove  $n$  sia grande abbastanza da far sì che per ogni parola  $P$  dell'italiano vi sia qualche congiunto  $A^i$  ( $1 \leq i \leq n$ ) in cui  $P$  sia contenuta; tuttavia, in teoria, tali enunciati sono possibili (si otterrebbero per esempio congiungendo opportunamente le

---

<sup>15</sup>. Sia il molecolarismo che l'olismo linguistico possono essere intesi in modi diversi se muta la nozione di “totalità della lingua”. Per una discussione dell'olismo e del molecolarismo che considera anche il senso di “totalità della lingua” come totalità degli enunciati cfr. Cozzo (1994a, pp. 15-25).

voci di un vocabolario) e per capirli si dovrebbero capire tutte le parole della lingua italiana. Ma, a parte i casi limite, per comprendere un enunciato – afferma il molecolarista – è necessario comprendere solo *alcune* parole, non tutte.

## 7

**Olismo linguistico**

L'*olista linguistico* afferma invece che *per comprendere un enunciato qualsiasi di una lingua L è sempre necessario comprendere tutte le parole di L.*<sup>16</sup> Come si vede, l'*olista linguistico* è situato all'estremo opposto dell'*atomista* nella gamma teorica che si è qui delineata, in cui il molecolarista occupa una posizione intermedia. Per distinguere questo da altri modi di presentare l'*olismo linguistico* conviene sottolineare che, caratterizzando come si è fatto qui l'*olismo linguistico* – nonché l'*atomismo*, il molecolarismo e il principio di composizionalità –, non si assume l'esistenza dei significati come *oggetti* o *entità*. Anzi, si sarebbe potuto rinunciare del tutto alla nozione di "significato", usando solamente quella di "comprensione". Invero, tutte le affermazioni precedenti non riguardano entità speciali chiamate "significati", ma la *conoscenza* del significato, e "conoscere il significato di" è per noi nient'altro che un diverso modo di dire "comprendere". *Atomismo*, *molecolarismo*, *composizionalità* e *olismo linguistici* possono essere intesi in senso *metafisico*, come principi su ciò da cui ontologicamente dipende l'*esistenza* di certe speciali *entità* semantiche; oppure possono essere intesi in senso *epistemico*, cioè come principi sulla *conoscenza* della lingua, vale a dire sulla *comprensione* che un parlante ha delle espressioni di quella lingua. Qui si è privilegiato il punto di vista epistemico<sup>17</sup>. Non assumiamo che per ogni espressione (enunciativa o

<sup>16</sup> Questa accezione di "olismo" si può far risalire a Dummett, per esempio cfr. Dummett, (1975c p. 218). Ma l'uso di "olismo", come quello di "molecolarismo", è in Dummett piuttosto mutevole.

<sup>17</sup> La nozione *epistemica* qui esaminata di olismo linguistico o della comprensione si differenzia perciò da quella "metafisica" discussa da Peter Pagin: cfr. Pagin (1997, p. 14).

sottoenunciativa) di una lingua  $L$  vi sia una qualche entità associata a essa che ne costituisca il significato, né assumiamo vi sia qualcosa come l'insieme di tutti quegli oggetti che sono significati delle espressioni di  $L$ . D'altra parte, si badi bene, in questa sede nemmeno si nega che i significati siano entità. Semplicemente il discorso svolto è neutrale rispetto all'entificazione dei significati e ne prescinde.

A tale sobrietà ontologica si può obiettare: un enunciato conforme alle regole sintattiche di una lingua ha significato, anche se si dà il caso che nessun parlante lo abbia mai incontrato né dunque mai, di fatto, compreso. Non è dunque inevitabile ammettere che possano sussistere significati senza che sussista comprensione? Si può rispondere con un affinamento del concetto di comprensione, distinguendo comprensione attuale e comprensione potenziale. Si chiamerà "*comprensione attuale*" di un'espressione quella condizione del parlante (sulla cui natura più profonda le opinioni sono notoriamente diverse) che si manifesta in un *effettivo uso* dell'espressione conforme ai criteri preteorici di comprensione o almeno in corrispondenti *opportune reazioni* all'uso altrui.<sup>18</sup> Per le unità significative minime, le *parole*, la comprensione attuale è l'unico genere di comprensione. Per *espressioni composte*, invece, fra la comprensione attuale e l'incomprensione vi è qualcosa di intermedio: la comprensione potenziale. È solo *potenziale* la comprensione che un parlante ha di un'espressione composta  $X$  quando, pur non avendo mai incontrato né usato  $X$ , comprende attualmente le parole componenti di  $X$  e le regole che ne governano la struttura sintattica, possedendo perciò – senza averle compiutamente utilizzate – tutte le conoscenze linguistiche indispensabili (in virtù del principio di composizionalità) a un conseguimento della comprensione attuale di  $X$ . Un essere finito può avere comprensione attuale solo di un numero finito di espressioni. Gli enunciati di una lingua sono potenzialmente infiniti. Dunque un parlante finito non può comprendere attualmente tutti gli enunciati di una lingua (né, più in generale, può comprenderne attualmente tutte le espressioni composte). Tuttavia, in base al principio

---

<sup>18</sup> Si può dunque distinguere la comprensione attuale *attiva* dalla comprensione attuale *passiva*.

di composizionalità, si può attribuire a un parlante comprensione potenziale anche di enunciati non compresi attualmente, qualora ne comprenda componenti e principi sintattici. Per rispondere alla succitata obiezione si può allora dire che un enunciato ha significato se, e solo se, è *potenzialmente* compreso da qualcuno. In questo senso si può affermare l'esistenza di enunciati che hanno significato pur non essendo *attualmente* compresi<sup>19</sup>. Ma ciò non ci costringe a postulare l'esistenza dei significati come entità. Si può ritenere che un enunciato sia potenzialmente compreso non perché associato a una speciale entità detta significato, ma semplicemente perché qualcuno comprende attualmente le sue parti e i modi in cui può essere costruito.

Ebbene, la *tesi dell'olismo linguistico* è la seguente: *la comprensione (attuale) di qualsiasi parola di una lingua L richiede la comprensione (attuale) di tutte le parole di L*. Di conseguenza per comprendere un qualsiasi enunciato di *L* è necessario comprendere attualmente tutte le parole di *L*. L'idea è che le parole di una lingua siano tutte più o meno direttamente interdipendenti e che, quindi, per comprenderne anche soltanto una, occorra comprenderle attualmente *tutte insieme*; ciò implica a sua volta, per il principio di contestualità, comprendere attualmente un certo numero di enunciati che contengano quelle parole e, infine, per il principio di composizionalità, comprendere potenzialmente tutti gli enunciati della lingua. Ferdinand de Saussure sembra sostenere proprio questa concezione. Per Saussure «la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri»<sup>20</sup>. Sulla scia del grande linguista ginevrino molti linguisti e studiosi di semiotica propugnano l'idea che per afferrare il significato di una parola occorra comprendere tutta la lingua<sup>21</sup>; a questa poi spesso si associa l'altra idea che comprendere una lingua implichi abbracciare una visione globale del mondo – un modo peculiare di organizzare concettualmente la «massa amorfa e indistinta»<sup>22</sup> del

<sup>19</sup>. Sulla distinzione fra comprensione attuale e potenziale cfr. Cozzo (1994a, pp. 15-25).

<sup>20</sup>. Saussure (1922, p. 139).

<sup>21</sup>. Cfr. per esempio Hjelmslev (1961, trad. it. pp. 52-59). Inoltre cfr. Lyons (1968, pp. 564-66).

<sup>22</sup>. Saussure (1922, trad. it. p. 136).

materiale prelinguistico – incommensurabile con le visioni, altrettanto globali, contenute in lingue diverse<sup>23</sup>. Anche sul versante della filosofia analitica, da quando Quine in *Two Dogmas of Empiricism* affermò che l'unità di significato empirico è la totalità della scienza<sup>24</sup>, sia pure con diverse modalità, l'olismo linguistico ha riscosso un gran numero di adesioni<sup>25</sup>. Secondo Davidson, per esempio: «possiamo dare il significato di un qualsiasi enunciato (o parola) solo dando il significato di ogni enunciato (e parola) nella lingua. Frege disse che solo nel contesto di un enunciato una parola ha significato; avremmo potuto aggiungere, nello stesso stile, che solo nel contesto di una lingua un enunciato (e quindi una parola) hanno significato».<sup>26</sup> Anche in ambito analitico si è talora ritenuto di trovare nell'olismo linguistico un sostegno per la concezione kuhniana dell'incommensurabilità delle teorie scientifiche<sup>27</sup>.

## 8

### Argomento contro l'olismo linguistico

Contro l'olismo linguistico si può muovere un'obiezione a mio giudizio decisiva. L'olismo linguistico ci costringe all'assurda conclusione che due parlanti italiani qualsiasi scelti a caso (a parte forse improbabili eccezioni costituite da parlanti con bagagli lessicali assolutamente identici) non intendano mai *nemmeno una* parola nello stesso modo. Infatti, dati due parlanti italiani qualsiasi *a* e *b*, consideriamo l'insieme di tutte le parole italiane e prendiamone il sottoinsieme proprio contenente le parole che il parlante *a* conosce; tale sottoinsieme proprio risulta diverso da quello delle parole note al parlante *b* (e per molte parole note a entrambi i modi in cui rispettivamente le intenderanno saranno diversi). Per l'olista linguistico nessuno dei due comprende *affatto* la lingua pubblica italiana, giacché per ciascuno dei due vi è qualche parola italiana che non comprende. L'uno per esempio non capisce “gavitello”, l'altro magari “albagia”, e, poiché

---

<sup>23</sup>. Cfr. per esempio Eco (1996, p. 28).

<sup>24</sup>. Cfr. Quine (1951, p. 42).

<sup>25</sup>. Le concezioni olistiche di Quine, Donald Davidson, David Lewis, Daniel Dennett, Ned Block, Paul Churchland e altri filosofi analitici sono passate in rassegna in Fodor e Lepore (1992).

<sup>26</sup>. Davidson (1967, p. 308)

<sup>27</sup>. Cfr. Fodor e Lepore (1992, p. 13).

entrambi non comprendono ogni parola, entrambi non ne comprendono nessuna. Forse allora, invece della lingua pubblica, si dovrebbe considerare una lingua individuale e privata. In tal caso, ammesso che si possa parlare di una comprensione privata, ciascuno dei due comprende una lingua privata *del tutto* diversa da quella dell'altro. Che le due lingue abbiano molte parole in comune è pura apparenza superficiale, giacché gli stessi segni hanno significati del tutto diversi per i due parlanti. Infatti, secondo l'olista linguistico, un parlante comprende una parola *P* in un certo modo *solo se* comprende tutta la lingua a cui *P* appartiene. Per comprendere una qualsiasi parola *P* come l'intende *b*, il parlante *a* dovrebbe conoscere tutta la lingua di *b*; ma non è così, poiché i due sottoinsiemi di parole note ad *a* e, rispettivamente, a *b* sono diversi; quindi *a* non comprende *P* nel modo di *b*. Essendo *P* una parola qualsiasi, possiamo concludere che *a* non comprende nessuna parola nello stesso modo di *b*. Ovviamente lo stesso vale per *b* nei confronti di *a*. I due parlanti non intendono *nemmeno una parola* nello stesso modo. I loro modi di comprendere sono incommensurabili. Se l'olismo linguistico fosse vero, saremmo circondati, anche fra coloro con i quali apparentemente ci intendiamo, da un mare di totale incomprensione reciproca e varrebbe quel che scrisse Baudelaire: «il mondo non va avanti che per effetto del malinteso. Mediante l'universale malinteso tutti si mettono d'accordo»<sup>28</sup>. Ma ciò contraddice l'uso corrente dei concetti di comprensione e incomprensione, se con “comprensione” si intende lo stato che caratterizza un parlante competente, ad esempio lo stato di chi parla italiano e sa cosa significa una certa parola. Normalmente riconosciamo la possibilità di scoprire incomprensioni *parziali*, ma fino a prova contraria, ossia in mancanza di violazioni dei criteri preteorici di comprensione, riteniamo che le parole usate siano comprese nello stesso modo dai parlanti che le usano. Appunto tale mutua comprensione – riteniamo – rende affidabili le interazioni sociali basate su atti linguistici e contribuisce a spiegare il successo che in esse si consegue. L'immagine del linguaggio che l'olismo linguistico ci offre appare assurda perché sul piano preteorico, sebbene si incontrino spesso differenze di comprensione fra due parlanti e fraintendimenti relativi a parole particolari, non se ne conclude

---

<sup>28</sup>. «Le monde ne marche que par le Malentendu. – C'est par le Malentendu universel que tout le monde s'accorde. – Car si, par malheur, on se comprenait, on ne pourrait jamais s'accorder.», Baudelaire (1975, LXXVI, p. 118, trad. It, p. 99).

mai che vi sia incomprendimento *globale*. L'olismo linguistico, insomma, contrasta con la convinzione comune che si possano comprendere certe parole (per esempio "rosa") senza comprenderne altre (per esempio "sinibbio"); esso confligge dunque vistosamente con i criteri preteorici di comprensione. Secondo l'olismo linguistico così caratterizzato ogni divergenza parziale fra due parlanti, perfino nella comprensione di una sola parola, implica una divergenza globale, su ogni parola. Secondo una tesi apparentemente più plausibile, che battezzerei *olismo linguistico virtuale*<sup>29</sup>, ogni divergenza parziale fra due parlanti comporta la possibilità epistemica di una divergenza globale, cioè comporta che, stando a ciò che i parlanti fanno, nulla li autorizzi ad escludere che, per le complesse interconnessioni fra parole, sia insorta una divergenza globale della quale essi siano ignari. Anche l'olismo linguistico virtuale, tuttavia, contrasta nettamente con i criteri preteorici di comprensione: sul piano preteorico diremmo di sapere bene, sia pure fallibilmente, che un parlante che usa la parola "rosa" in modi opportuni comprende "rosa", anche se si accerta che non comprende "sinibbio". L'unica concezione della comprensione che esca incolume dall'esame finora svolto è il molecolarismo. Ma c'è un altro olismo semantico<sup>30</sup> da considerare.

## 9

### Olismo del contenuto rappresentazionale

Se si parla di simboli o espressioni, si pensa prima di tutto a strumenti per comunicare, a entità usate per coordinare le interazioni fra i membri di un gruppo sociale, e dunque si pensa a qualcosa di pubblico. Tuttavia oggi un gran numero di filosofi e scienziati cognitivi parla di simboli ed espressioni come *rappresentazioni mentali*, entità situate nella mente di singoli individui. Secondo la *teoria rappresentazionale della mente*, in generale gli stati mentali come il credere o il desiderare (detti "atteggiamenti proposizionali") sono particolari relazioni con entità interne simboliche, le rappresentazioni mentali<sup>31</sup> (che secondo alcuni<sup>32</sup>

<sup>29</sup>. Sull'olismo virtuale si può vedere Cozzo (2002, §§ 1-4), un articolo scritto parallelamente a questo che affronta lo stesso tema in una diversa prospettiva.

<sup>30</sup>. Userò d'ora in poi "olismo semantico" come termine più generale di "olismo linguistico" e di "olismo del contenuto rappresentazionale", ma applicabile a entrambi questi ultimi due tipi di olismo. In generale "semantico" si riferisce sia a ciò che concerne il *significato* di espressioni di una lingua pubblica, sia a ciò che concerne il *contenuto* di rappresentazioni mentali.

<sup>31</sup>. Per una introduzione all'argomento cfr. Stich e Warfield (eds.) (1994).

appartengono a un vero e proprio “linguaggio del pensiero”). Per esempio, *credere* che un liquido sia rosso è trovarsi in una particolare relazione mentale con un’entità simbolica, la rappresentazione “IL LIQUIDO È ROSSO” e *desiderare* che sia rosso è stare in una diversa relazione con la medesima rappresentazione. Le *occorrenze* mentali delle rappresentazioni sono intese come entità neurocerebrali dotate di poteri causali. D’altra parte, le rappresentazioni sono *simboli* in quanto sono dotate di proprietà semantiche, cioè di un *contenuto*. La credenza che il liquido sia rosso e la credenza che sia blu sono stati mentali diversi poiché le rappresentazioni rispettivamente coinvolte hanno diverso contenuto. Contenuto e significato sono concetti affini. I fautori della teoria rappresentazionale ritengono però che la priorità spetti alla nozione di contenuto. La nozione di contenuto di una rappresentazione, vale a dire, sarebbe indipendente da quella di significato di un enunciato di una lingua pubblica. Anzi, il significato linguistico, secondo i fautori della teoria rappresentazionale, va spiegato a partire dal contenuto delle rappresentazioni mentali. Comprendere un enunciato, da questo punto di vista, non è altro che associare all’enunciato un opportuno contenuto mentale (e chiaramente sorge il problema di come la comprensione così intesa sia connessa con i criteri preteorici di comprensione imperniati sugli usi del linguaggio pubblico).

L’*olismo del contenuto rappresentazionale* è la tesi che il contenuto di una rappresentazione  $R^x$  per un individuo  $x$  dipenda sempre dall’insieme di tutti i contenuti delle rappresentazioni di  $x$ . Per l’olista del contenuto una rappresentazione  $R^y$  ha per un altro individuo  $y$  il medesimo contenuto che  $R^x$  ha per  $x$  solo se, tutte le altre rappresentazioni mentali che costituiscono atteggiamenti proposizionali del soggetto  $y$  – o, in una versione più debole, tutte le credenze di  $y$  – hanno lo stesso contenuto di altre corrispondenti rappresentazioni di  $x$ . A una concezione del genere giungono spesso coloro che, come Harman<sup>33</sup>, dopo aver assimilato la mente a un programma di cui il cervello costituisca lo *hardware*,

---

<sup>32</sup>. Cfr. l’Appendice in Fodor (1987), dal titolo *Why There Still Has to Be a Language of Thought*.

<sup>33</sup>. Cfr. G. Harman (1974) e (1987).

identificano il contenuto con il “posto” occupato da una rappresentazione nel sistema di relazioni fra rappresentazioni instaurato dal programma della mente.

Benché per certi versi analogo all’olismo linguistico, l’olismo del contenuto non necessariamente implica l’olismo linguistico. Quest’ultimo è stato qui descritto come una tesi sulla comprensione della lingua pubblica e non sul contenuto rappresentazionale. Se vi fossero contenuti rappresentazionali anteriori alle lingue pubbliche, l’olismo del contenuto potrebbe essere vero per quei contenuti anche se l’associazione successiva di parole o enunciati della lingua pubblica a contenuti mentali fosse effettuabile per parole o enunciati *isolati*. Si potrebbe, per esempio, immaginare che un soggetto ignaro del linguaggio pubblico sia capace di avere la rappresentazione “QUESTO È ROSSO” il cui contenuto sia determinato olisticamente. Inoltre si può immaginare che lo stesso soggetto sia in seguito addestrato ad usare pubblicamente il suono “Baab” in modo che si costituisca una associazione fra tale suono e la rappresentazione “QUESTO È ROSSO”, ma che “Baab” sia l’unico suono di cui il soggetto abbia appreso a servirsi per esprimere pubblicamente contenuti mentali. Successivamente, a poco a poco, si potrebbe insegnare al soggetto l’uso di altri suoni, sviluppando una lingua pubblica, ma è chiaro che in questo caso “Baab” avrebbe ricevuto il suo significato in isolamento. Se così fosse, vi sarebbe un’associazione isolata di suoni pubblici a contenuti mentali già determinati olisticamente in precedenza, paragonabile all’apposizione di etichette colorate, una a una, sui vertici di un complicato poliedro (sebbene l’identità di un vertice sia costituita olisticamente, cioè solo in virtù delle sue relazioni con tutti gli altri vertici, è ben possibile apporre in seguito una sola etichetta). Allora si avrebbe olismo del contenuto rappresentazionale e atomismo o molecolarismo linguistico, secondoché ai contenuti mentali si associno direttamente parole o enunciati.

Comunque l’olismo del contenuto è forse ancor più problematico dell’olismo linguistico. Dall’olismo del contenuto si può concludere che, aggiungendo una nuova credenza alle precedenti credenze di *x*, giacché si aggiunge il contenuto di una rappresentazione, muti il contenuto di *ogni*

rappresentazione di *x*. Le conseguenze appaiono assurde: non è possibile che qualcuno muti un'opinione senza che muti *ogni* opinione; due soggetti che abbiano diverse opinioni su qualcosa hanno diverse opinioni su *ogni* cosa e, anche usando apparentemente la stessa lingua pubblica, non possono comprendersi in nulla, poiché ogni contenuto che uno dei soggetti associ a un enunciato di quella lingua è diverso dal contenuto associato dall'altro soggetto. Anche in questo caso (sebbene sia possibile che le rappresentazioni dei due soggetti siano causalmente correlate alla medesima realtà esterna) vi sarebbe totale incomprensione reciproca. Tutto ciò è controintuitivo, eppure molti filosofi accettano l'olismo del contenuto e le sue indesiderabili conseguenze<sup>34</sup>. Il principale motivo di tale tendenza è il favore quasi universale con cui viene accolto l'altro olismo dal quale scaturisce il problema che qui si ambisce risolvere: l'olismo epistemologico.

## 10

### Olismo epistemologico

L'olismo epistemologico odierno si basa soprattutto su argomenti che risalgono a due autori: Duhem e Quine. All'inizio del secolo Pierre Duhem fece notare che le condizioni per confermare o infirmare un enunciato fisico mediante dati empirici dipendono da tutto un insieme di teorie necessarie per dedurre conseguenze, per effettuare e interpretare esperimenti<sup>35</sup>. Nel 1951, in *Two Dogmas of Empiricism*, Quine ha esteso l'idea di Duhem oltre le teorie fisiche, a tutto il linguaggio. In prima approssimazione si può dire che l'olismo epistemologico sia la tesi che quel che conta come giustificazione o refutazione di un enunciato asserito, o come sua conseguenza, dipende da insiemi di altri enunciati accettati in ambiti linguistici e conoscitivi sulla cui quantità, ampiezza ed eterogeneità non è possibile porre limite, ambiti spesso estremamente remoti dal frammento di lingua al quale appartiene l'enunciato asserito in

---

<sup>34</sup>. Cfr. la nota precedente a proposito di Harman. Sostenitori, in modi diversi, dell'olismo del contenuto (disposti ad accettarne le conseguenze) sono anche Field e Block: cfr. Field (1977) e il contributo di Block in questo volume. Molti altri se ne potrebbero citare.

<sup>35</sup>. Cfr. Duhem (1906, trad. it. p. 211).

questione. Poiché per l'olismo epistemologico non si possono porre limiti sull'ampiezza di tali ambiti conoscitivi rilevanti, non si può escludere che abbraccino la totalità degli enunciati accettati come veri. Se questo è l'olismo epistemologico, per trovarne conferme senza dubbio non è necessario restare all'interno di una considerazione delle teorie fisiche. A tutta prima enunciati del *linguaggio quotidiano* della forma «x è stato nella stanza rossa» pare non abbiano nulla a che fare con la biologia molecolare, con la chimica, o con l'elettronica. Eppure in un'indagine giudiziaria possono essere impiegati esami del DNA, analisi di tracce chimiche dell'uso di armi da fuoco, oppure complessi dispositivi come il teodolite elettronico per stabilire la traiettoria di proiettili. Tutto ciò – supponendo che sul luogo si trovi qualche capello o che x abbia sparato un colpo di pistola – può essere impiegato per giustificare l'asserzione: «x è stato nella stanza rossa». Contrariamente alla prima impressione, dunque, sofisticati linguaggi e teorie scientifiche necessari per utilizzare e interpretare i procedimenti menzionati determinano le condizioni di asseribilità di un comune enunciato del linguaggio di tutti i giorni. Non mancano esempi nemmeno se ci si volge a una *disciplina storico-sociale*. Di primo acchito si direbbe che l'archeologia non abbia alcun rapporto con la fisica atomica o con la botanica. Eppure gli archeologi accettano oggi l'asserzione «Le tombe megalitiche di Île Longue risalgono al 4000 a.C.» grazie a metodi di datazione al radiocarbonio basati sulla fisica atomica e tali metodi sono calibrati mediante una tecnica (detta "dendrocronologica") a sua volta basata su uno studio effettuato dai botanici dell'Università dell'Arizona sugli anelli di crescita di un pino californiano eccezionalmente longevo. In generale, nei procedimenti di datazione di reperti archeologici un lettore epistemologicamente sensibile può trovare un'eloquente illustrazione dell'olismo epistemologico, constatando la portata per gli studi sulla preistoria e sulla storia antica di conoscenze provenienti da campi estremamente variegati, come astronomia, geologia, botanica, fisica, statistica, linguistica, ecc<sup>36</sup>. Gli esempi si moltiplicano se si pensa a quanti nuovi metodi di verifica siano offerti da

---

<sup>36</sup>. Cfr. Renfrew (1979).

sviluppi tecnologici nelle aree più disparate: nuove tecniche diagnostiche, nuovi procedimenti per il riconoscimento di sostanze chimiche, nuovi sofisticati mezzi di comunicazione mediante i quali stabilire avvenimenti a distanza. Perfino in *matematica* si accetta un teorema dimostrato servendosi del calcolatore (per esempio il teorema dei quattro colori)<sup>37</sup> perché si accettano i principi di fisica che giustificano la nostra fiducia nel buon funzionamento del calcolatore e le nozioni informatiche sulle quali si basa la convinzione che il programma proceda nel modo desiderato. Ma ciò non vuol dire che l'olismo epistemologico dipenda indissolubilmente dai progressi tecnologici. Si può verificare che una statua è falsa, contro il parere degli esperti, in un modo impensato che non richiede alcun ritrovato tecnologico: sentendone il sapore. Così Federico Zeri ha stabilito la falsità del kouros – statua greca arcaica – acquistato dal Getty Museum di Los Angeles per 7 milioni di dollari. Zeri sapeva che il tè o il sommacco, piante dal caratteristico sapore, sono usate dai falsari per dare una patina finto-antica alle loro opere<sup>38</sup>. Possiamo perciò concludere che l'olismo epistemologico non vale solo in situazioni epistemiche caratterizzate dalla disponibilità di sofisticati strumenti tecnologici.

## 11

### Proprietà conoscitive

L'olismo epistemologico riguarda le *proprietà conoscitive* degli enunciati, o più in generale delle espressioni. Chiamo “proprietà conoscitive” di un'espressione le proprietà relative al ruolo che l'espressione svolge o può svolgere in processi conoscitivi e quindi, tra l'altro, in processi di giustificazione di asserzioni. Imitando l'uso inglese di “*evidence*”, in ciò che segue mi servirò della parola “evidenza” per indicare tutto ciò che può essere addotto a sostegno di un'asserzione, se la pretesa di verità in essa contenuta viene criticata. Evidenza può dunque essere qualcosa di linguistico – un argomento formato da una combinazione di enunciati – o

---

<sup>37</sup>. Cfr. Tymoczko (1979). Casi più comuni di olismo epistemologico in matematica sono tutte le dimostrazioni di enunciati di una teoria che si servono di concetti di una teoria diversa. Tali dimostrazioni sono in conflitto con quello che Hilbert chiamò l'ideale della purezza dei metodi. Diversi esempi sono illustrati in Cellucci (1987).

<sup>38</sup>. Cfr. Zeri (1990).

qualcosa di non linguistico, come una percezione<sup>39</sup>, oppure può essere un misto di entrambe le cose. Se  $E$  è un'espressione di un linguaggio pubblico, le *proprietà conoscitive pubbliche* di  $E$  possono rientrare in almeno cinque categorie: (i) l'asserzione di *un enunciato* in cui  $E$  occorre in un certo modo può essere comunemente accettata senza bisogno di giustificazione; (ii) una tale asserzione può essere accettata sulla base di una giustificazione (con un certo grado di conclusività) costituita da un'evidenza *linguistica*; oppure (iii) costituita da un'evidenza *non linguistica*; oppure (iv) da un'evidenza mista; infine (v) una conclusione  $C$  può essere pubblicamente tratta (con un certo grado di conclusività) da un enunciato contenente  $E$  (eventualmente unito a ulteriori evidenze). Si può dire che (i)-(v) siano proprietà *conoscitive* poiché (almeno in certe circostanze) accettare un'asserzione è un modo di accettare come conoscenza l'enunciato asserito, e ricavare un enunciato  $C$  come conclusione da altri enunciati già accettati è un modo di stabilire tale conclusione come conoscenza.

La nozione di "proprietà conoscitiva" può essere applicata anche ai simboli mentali di cui parla il teorico delle rappresentazioni mentali. Per le rappresentazioni mentali, ammesso che esistano entità siffatte, si può parlare di *proprietà conoscitive psicologiche*. Siano "*ragionamenti* di  $x$ " i processi psicologici che portano un soggetto  $x$  a modificare i propri stati mentali, aggiungendo ai precedenti nuovi atteggiamenti proposizionali (credenze e intenzioni) ed eliminandone altri. Si può allora definire una proprietà conoscitiva di una rappresentazione  $R$  nella mente di  $x$  come un modo in cui  $R$  può contribuire ai ragionamenti di  $x$ . In altre parole, le proprietà conoscitive di  $R$  per  $x$  sono quelle proprietà di  $R$  che costituiscono il ruolo (causale) di  $R$  nei ragionamenti di  $x$ .

## 12

### **Il duplice nesso fra proprietà conoscitive e proprietà semantiche**

---

<sup>39</sup>. Per chi giustamente dubiti della rilevanza epistemologica di un'esperienza puramente sensoriale del tutto scevra da organizzazione linguistica è bene precisare che qui l'evidenza per un'asserzione è chiamata 'non linguistica' in quanto non viene addotta mediante una combinazione di enunciati, bensì, per esempio, esibendo qualcosa di intersoggettivamente osservabile; tuttavia si tratta pur sempre di qualcosa che siamo addestrati a riconoscere con l'apprendimento del linguaggio, dunque (se così intesa) nemmeno un'evidenza non linguistica è del tutto indipendente dal linguaggio.

Il problema di cui si occupa questo lavoro sorge perché vi sono ragioni di includere proprietà conoscitive fra le proprietà semantiche. Se riflettiamo su ciò che per gli utenti di una lingua pubblica conta come comprensione di un'espressione  $E$ , appare innegabile che tale comprensione implichi l'attribuzione a  $E$  di proprietà conoscitive pubbliche. I criteri preteorici di comprensione suggeriscono ad esempio che per comprendere un enunciato della forma « $x$  è rosso» sia necessario usarlo in modo tale da considerare giustificata un'asserzione di « $x$  è rosso» in presenza di certe evidenze percettive (se qualcuno, in condizioni fisiche normali, si rifiuta di accettare «Questo è rosso» di fronte a oggetti che vediamo rossi, dubitiamo che comprenda l'enunciato). Inoltre chi comprende « $x$  è rosso», se interrogato e ben disposto, accetta di trarne le conclusioni « $x$  non è verde» oppure « $x$  è colorato». Dunque chi comprende «rosso» attribuisce a tale parola delle proprietà conoscitive pubbliche. Ma oltre al nesso che fa dipendere il conferimento di significato dall'attribuzione di certe proprietà conoscitive, ve n'è uno inverso che fa dipendere queste ultime dal conferimento di significato: si attribuiscono proprietà conoscitive solo ad espressioni che si riconoscono dotate di significato. Non è un circolo vizioso, perché significato e proprietà conoscitive possono essere attribuite allo stesso tempo. Le due connessioni possono essere riassunte in generale dalla tesi seguente, che battezziamo *tesi linguistica del nesso semantico-epistemico*.

- (1) (a) Fanno parte del significato (della comprensione) di un'espressione  $E$  di una lingua pubblica  $L$  proprietà conoscitive pubbliche attribuite a  $E$ . Inoltre (b) per attribuire una proprietà conoscitiva a  $E$  occorre comprendere  $E$ .

Il lettore osservi che la tesi così formulata è piuttosto generica. Lascia infatti aperto se le proprietà conoscitive che fanno parte del significato siano *tutte* le proprietà conoscitive pubbliche di  $E$  o solo *alcune*, e non dice nulla sulla natura di eventuali *ulteriori* componenti del significato. È dunque una tesi che può essere sviluppata e precisata in molti modi diversi.

Fra i sostenitori della concezione rappresentazionale della mente, molti ritengono che il contenuto di una rappresentazione  $R$  nella mente di un

soggetto sia determinato dal *ruolo concettuale* di *R*. Perlopiù il ruolo concettuale di *R* viene appunto identificato con il ruolo (causale) di *R* nei ragionamenti del soggetto, cioè con l'insieme di *tutte* quelle che abbiamo chiamato proprietà conoscitive *psicologiche* di *R*<sup>40</sup>. Ad ogni modo, anche se per qualche motivo si preferisce non *identificare* il contenuto di *R* con un insieme di proprietà conoscitive psicologiche di *R*, appare inevitabile per un teorico delle rappresentazioni mentali accettare la più generica *tesi psicologica del nesso semantico-epistemico*.

(1\*) (a) Fanno parte del contenuto di una rappresentazione mentale *R* proprietà conoscitive psicologiche di *R*. Inoltre (b) affinché *R* abbia proprietà conoscitive *R* deve avere contenuto.

Nel seguito, in mancanza di precisazioni ulteriori, mi riferirò a entrambe le tesi (1) e (1\*) come a *tesi del nesso semantico-epistemico*. Si può riassumere il contenuto di questo paragrafo con la constatazione che vi sono ragioni per accettare una tesi del nesso semantico-epistemico da entrambi i punti di vista, quello che considera il linguaggio e la conoscenza come qualcosa di pubblico e quello della teoria rappresentazionale della mente. Ma chi accetta il nesso semantico-epistemico pare sia costretto ad accettare l'olismo linguistico o, rispettivamente, l'olismo del contenuto. Ciò che pare costringerlo è l'olismo epistemologico.

### 13

#### **Olismo epistemologico estremo**

L'olismo epistemologico, si è visto, non è fenomeno circosccrivibile nell'ambito delle teorie fisiche; giustamente Quine ne ha rilevato l'ubiquità. Tuttavia una notissima formulazione di Quine in *Two Dogmas of Empiricism* è forse troppo radicale:

Il dogma del riduzionismo sopravvive nella convinzione che ciascuna proposizione, presa di per sé ed isolata dalle altre, si possa confermare o infirmare. Il mio parere, al contrario, [...] è che le nostre proposizioni sul mondo esterno si sottopongono al tribunale dell'esperienza sensibile non

---

<sup>40</sup>. Sulla semantica del ruolo concettuale cfr. Block (1986); Loar (1981); McGinn (1986); Harman (1974) e (1987); Field (1977). Un esame critico della semantica del ruolo concettuale è nel secondo capitolo di Cozzo (1994a).

individualmente, ma solo come un insieme solidale<sup>41</sup>.

Bersaglio della critica di Quine è il “dogma” riduzionistico degli empiristi logici del Circolo di Vienna. Secondo la tesi riduzionistica, a ogni enunciato sensato considerato in isolamento dal resto del linguaggio si può associare la particolare sfera di *tutti* i possibili eventi sensoriali che confermano l’enunciato e l’altra sfera di *tutti* i possibili eventi sensoriali che l’infirmiano.

Al riduzionismo Quine contrappone un modello del linguaggio come struttura articolata «che tocca l’esperienza solo lungo i suoi margini»<sup>42</sup>. Alla *periferia* di tale struttura vi sono enunciati direttamente connessi all’esperienza sensibile (e non solo ad altri enunciati). Gli enunciati non periferici, invece, essendo situati a diversi livelli all’*interno* della struttura, non sono connessi direttamente all’esperienza sensibile. Tuttavia gli enunciati all’interno della struttura sono direttamente connessi *con altri enunciati*. Per ciascun enunciato vi sono perciò *connessioni dirette* in virtù delle quali o un’esperienza sensibile, o un insieme di enunciati conta come evidenza conclusiva o non conclusiva. Ma non vi sono solo connessioni dirette. Catene di connessioni dirette costituiscono altre

---

<sup>41</sup>. Quine (1951, trad. it. p. 39). Lo stesso brano di “Two Dogmas of Empiricism” viene citato in Peacocke (1997, pp. 230-231), dove Peacocke conclude che “la tesi di Quine è plausibile, ma dà sostegno all’olismo del significato solo se il significato viene spiegato in termini di significato-stimolo”. Peacocke chiama “tesi di Quine” un principio che formula l’idea espressa dal brano citato nel quadro del pensiero del Quine successivo, a partire da *Word and Object*. La “tesi di Quine” suona così: “non si può assegnare significato-stimolo agli enunciati sul mondo esterno prendendoli uno per uno, ma solo collettivamente, in insiemi”. Effettivamente una siffatta “tesi di Quine” è plausibile. Tuttavia in questo paragrafo si suggerisce che il brano di “Two Dogmas” insinui un’idea diversa, non solo perché parla di “esperienza sensibile” e non di significato-stimolo, il che in questo contesto non è importante, ma soprattutto per un’altra ragione. Il brano citato non nega solo la possibilità di attribuire a un enunciato isolato una coppia costituita dall’insieme di *tutte* le esperienze che lo confermano e dall’insieme di *tutte* le esperienze che l’infirmiano (coppia che corrisponde al significato-stimolo se alla nozione di stimolo si sostituisce quella di esperienza). Ben più radicalmente il brano nega la possibilità di “confermare o infirmare” un enunciato senza coinvolgere tutto l’insieme solidale delle “proposizioni sul mondo esterno”. Questa osservazione induce a ricavare dal brano di Quine la tesi dell’olismo epistemologico estremo formulata in (2) nel seguito di §13. Nel paragrafo successivo si vedrà che se la tesi del brano viene interpretata come olismo epistemologico estremo, allora per inferire dall’idea di Quine l’olismo del significato è sufficiente accettare il plausibilissimo principio del nesso semantico-epistemico, comune a quasi tutte le concezioni del significato difendibili. All’olismo del significato, dunque, non si sarebbe indotti solo, come Peacocke pare ritenere, dall’insostenibile concezione riduzionistica secondo la quale il significato corrisponde al significato-stimolo. Ciò spiega forse come mai molti, senza simpatizzare con la suddetta concezione riduzionistica e riconoscendone l’insostenibilità, ritengano comunque che l’olismo epistemologico conduca all’olismo semantico (p.es. cfr. Putnam, (1988)).

<sup>42</sup>. Quine (1951, trad. it. p. 40).

*connessioni indirette o mediate*. Così l'impatto dell'esperienza sensibile non agisce solo sugli enunciati periferici: attraverso le connessioni indirette, tale impatto viene trasmesso dalla periferia all'interno della struttura e in tal modo «un disaccordo con l'esperienza alla periferia provoca un riordinamento all'interno»<sup>43</sup>. D'altra parte un cambiamento all'interno della struttura può avere conseguenze indirette sugli enunciati periferici.

L'immagine del linguaggio disegnata da Quine era sullo sfondo della caratterizzazione in §11 delle proprietà conoscitive di un'espressione. Fra queste sono state incluse non solo proprietà conoscitive in virtù di cui un'espressione è connessa con un'evidenza *percettiva* non linguistica, ma anche proprietà conoscitive in virtù di cui un'espressione è connessa con un'evidenza o una conseguenza *linguistica*. Per un esame dell'olismo epistemologico è cruciale ricordare che i processi conoscitivi non consistono unicamente nel riscontro di evidenze sensibili. Il riduzionismo degli empiristi logici partiva dall'idea che l'unico tipo di verifica fosse il confronto di enunciati con dati sensoriali<sup>44</sup>. È merito di Quine aver scalzato una concezione così angusta. Tuttavia Quine forse non si rivolge solo contro il riduzionismo. Nel passo citato egli parrebbe affermare che di nessun enunciato si possa trovare anche solo *una* conferma o refutazione, *di qualunque genere*, che non passi sempre attraverso il confronto globale di *tutto* il sistema degli enunciati accettati con il tribunale dell'esperienza. Ciò può suggerire una forma di olismo epistemologico, *l'olismo epistemologico estremo*, consistente nella seguente tesi:

- (2) (a) per attribuire a una qualsiasi espressione proprietà conoscitive di qualunque genere ad essa associate in una data situazione epistemica è sempre necessario aderire alla totalità di enunciati e di nessi inferenziali accettati in quella situazione epistemica; (b) se tale totalità muta, *ogni* proprietà conoscitiva di ogni espressione muta.

Per ragioni espositive conviene esplicitare la parte (b), ma dal punto di

---

<sup>43</sup>. *Ibidem*.

<sup>44</sup>. Cfr. Schlick (1936, trad. it. p. 90).

vista strettamente logico si potrebbe ometterla poiché è una conseguenza di (a). L'olismo epistemologico estremo può essere dunque identificato con (a). Esso afferma che *tutte* le proprietà conoscitive di ogni espressione usata in una situazione epistemica S presuppongono la totalità dei nessi inferenziali e degli enunciati accettati in S. Ciascuna proprietà conoscitiva di ogni espressione è inseparabile da tale totalità. Perciò, se la totalità muta in qualche punto, tutte le proprietà conoscitive mutano. Come il nesso semantico–epistemico aveva due versioni, (1) e (1\*), l'olismo epistemologico estremo è anch'esso duplice. Quella esposta in (2) è la versione per le proprietà conoscitive pubbliche di espressioni di una lingua pubblica. Sostituendo in (2) “espressione” con “rappresentazione” ed “enunciato” con “credenza”, si ottiene (2\*) che costituisce la versione dell'olismo epistemologico estremo per le proprietà conoscitive psicologiche delle rappresentazioni nell'insieme degli stati mentali di un individuo visti dalla teoria rappresentazionale della mente.

## 14

### **Argomento dall'olismo epistemologico estremo all'olismo linguistico (o all'olismo del contenuto)**

Le conoscenze di cui si è trattato esaminando l'olismo epistemologico sono conoscenze il cui contenuto viene espresso e comunicato asserendo un enunciato. Per esempio, la conoscenza *che* le tombe di Île Longue risalgono al 4000 a.C. viene espressa e comunicata asserendo l'enunciato «Le tombe di Île Longue risalgono al 4000 a.C.». Similmente, la conoscenza *che* il vaiolo è causato da un virus viene espressa asserendo «Il vaiolo è causato da un virus». L'olismo epistemologico qui discusso riguarda il modo in cui si ottengono conoscenze di questo genere, che possiamo chiamare “conoscenze dichiarative esplicite”. Se la comprensione di un'espressione fosse una conoscenza dichiarativa esplicita, dall'olismo epistemologico si potrebbe immediatamente concludere l'olismo linguistico. Tale passaggio immediato, però, non si può compiere perché, pur essendo in un certo senso conoscenza – conoscenza del significato –, la maggior parte della comprensione linguistica non può consistere in conoscenze dichiarative esplicite. La

ragione è che le conoscenze dichiarative esplicite sussistono solo a condizione che il soggetto *comprenda* enunciati mediante i quali tali conoscenze sono espresse. Per esempio, un parlante dotato della conoscenza dichiarativa che il vaiolo è causato da un virus non solo dovrebbe essere disposto, in circostanze opportune, ad asserire l'enunciato «Il vaiolo è causato da un virus» o un enunciato con lo stesso senso, ma dovrebbe anche, ovviamente, comprendere l'enunciato in questione; altrimenti la sua conoscenza, ammesso che ve ne sia una, non sarebbe quella che l'enunciato «Il vaiolo è causato da un virus» esprime per noi, ma un'altra. Dunque una conoscenza dichiarativa esplicita presuppone la comprensione di un enunciato che l'esprima e tale comprensione deve essere qualcosa di distinto da quella conoscenza, giacché ne costituisce una precondizione. Se la comprensione dell'enunciato fosse a sua volta una conoscenza dichiarativa esplicita, dipenderebbe dalla comprensione di altri enunciati, e così via. Per evitare un regresso all'infinito, che implicherebbe l'impossibilità della comprensione, si deve concludere che la comprensione linguistica sia perlopiù una conoscenza *sui generis*, una conoscenza *pratica* o *implicita*, un sapere *come* usare correttamente le espressioni comprese, non una conoscenza dichiarativa esplicita, cioè non un esplicito sapere *che*<sup>45</sup>.

Dunque l'inferenza dall'olismo epistemologico a quello linguistico non è proprio immediata. Ciò nonostante, dall'olismo epistemologico estremo e dalla tesi linguistica del nesso semantico-epistemico si può dedurre l'olismo linguistico mediante il seguente ragionamento:

(1) parte del significato (della comprensione) di un'espressione E di una lingua pubblica sono proprietà conoscitive pubbliche attribuite a E nella situazione epistemica presente S	nesso semantico-epistemico parte (a)
(2) per attribuire a E una qualsiasi proprietà conoscitiva pubblica in S è necessario accettare la totalità di enunciati e di nessi inferenziali accettati in S; e se tale totalità muta, ogni proprietà conoscitiva di E muta.	olismo epistemologico estremo

<sup>45</sup>. Cfr. Dummett (1975c, pp. 216-17).

OLISMO EPISTEMOLOGICO SENZA OLISMO LINGUISTICO

(3) per comprendere attualmente E – per dare a E significato – è necessario attribuire a E proprietà conoscitive pubbliche in S e se tali proprietà mutano, la comprensione e il significato di E mutano	da (1)
(4) per comprendere attualmente E – per dare a E significato – è necessario accettare la totalità di enunciati e di nessi inferenziali accettati in S; e se tale totalità muta, la comprensione e il significato di E mutano	Da (3) e (2)
(5) per accettare una totalità di enunciati e di nessi inferenziali è necessario comprendere tutte le parole che occorrono in essi in modo rilevante	nesso semantico-epistemico parte (b)
(6) per comprendere attualmente E è necessario comprendere tutte le parole che occorrono in modo rilevante in enunciati o nessi inferenziali che siano accettati in S	Da (4) e (5)
(7) per ogni parola della lingua usata in S vi è almeno un enunciato o un nesso inferenziale accettato in S in cui quella parola occorra in modo rilevante	nesso semantico-epistemico parte (a)
(8) per comprendere attualmente E è necessario comprendere attualmente ogni parola della lingua usata in S.	Da (6) e (7)

In (8) “E” sta per un’espressione *qualsiasi*, quindi da (8), per generalizzazione, si ottiene subito la tesi dell’olismo linguistico. In modo analogo (che è superfluo esporre in dettaglio) dall’olismo epistemologico estremo per le proprietà conoscitive *psicologiche* e dal corrispondente nesso semantico-epistemico si può dedurre l’olismo del contenuto rappresentazionale. Infatti i lavori di Harman, Field e Block, fra gli altri, testimoniano che l’esito di una teoria del contenuto come ruolo concettuale è l’olismo del contenuto<sup>46</sup>.

## 15

### Porzioni conoscitive rilevanti

Se, come si è sostenuto in §8, la tesi dell’olismo linguistico è falsa e, d’altra parte, l’argomento del precedente paragrafo è corretto, vi deve essere qualcosa di erroneo nelle premesse dell’argomento, cioè in (1) o (2). Vista la validità di (1), il nesso semantico-epistemico, deve essere erroneo (2), cioè l’olismo epistemologico estremo. L’olismo

<sup>46</sup>. Cfr. Harman (1987); Field (1977); Block in questo volume. Cfr. inoltre la discussione in Cozzo (1994a, cap. 2).

epistemologico estremo afferma che ogni proprietà conoscitiva di qualunque espressione  $E$  della lingua pubblica dipende allo stesso modo dalla medesima totalità di nessi inferenziali ed enunciati accettati nella situazione epistemica presente. Ma i casi addotti in § 10 per esemplificare l'olismo epistemologico non paiono confermare tale affermazione. Consideriamo le seguenti proprietà conoscitive di « $x$  è stato nella stanza rossa» (dove al di sopra della linea abbiamo le premesse di un passo argomentativo e sotto la linea la sua conclusione).

(P1) nella stanza rossa sono stati trovati dei capelli  
il DNA dei capelli trovati è quello di  $x$

---

$x$  è stato nella stanza rossa

(P2)  $x$  ha sparato il colpo  
la traiettoria del proiettile parte dalla stanza rossa

---

$x$  è stato nella stanza rossa

(P3)  $x$  è stato nella stanza rossa

---

vi erano muri intorno a  $x$ .

Evidentemente un enunciato della forma “ $x$  è stato nella stanza rossa” non avrebbe la proprietà conoscitiva (P1) se non accettassimo l'attuale biologia molecolare. Ma le cose stanno diversamente per le proprietà conoscitive (P2) e (P3) dello stesso enunciato, che invece pare siano indipendenti dalla biologia molecolare. Pur restando immutata la situazione epistemica, l'insieme di enunciati e nessi inferenziali coinvolto in una proprietà conoscitiva di un'espressione perlopiù *non è identico* a quello coinvolto in una diversa proprietà conoscitiva della stessa espressione. Per avvalorare tale affermazione, basta considerare i modi in cui si dovrebbe rispondere a chi si rifiutasse di attribuire all'espressione la proprietà conoscitiva in esame. Se qualcuno mettesse in dubbio (P1),

si dovrebbe fornire una giustificazione che contenga principi biologici riguardanti il DNA. Se invece qualcuno mettesse in dubbio (P2) o (P3), ciò non sarebbe necessario. In particolare, se qualcuno mettesse in dubbio (P3), che dire? Come rispondere? Saremmo disorientati, ci parrebbe che l'obiettore non comprenda la parola "stanza" e tenderemmo semplicemente a ribadire che da « $x$  è in una stanza», si conclude «vi sono muri intorno a  $x$ » senza che sia possibile o necessario dare alcuna giustificazione di tale passo, a parte forse una spiegazione che appunto questo è il significato di "stanza".

L'olismo epistemologico estremo è dunque una caratterizzazione troppo grossolana delle proprietà conoscitive di un'espressione, poiché le considera tutte nello stesso modo, tutte dipendenti dalla medesima totalità di enunciati e di principi inferenziali accettati in una situazione epistemica. A tale grossolanità si è indotti se si punta l'attenzione non sulle singole proprietà conoscitive degli enunciati, ma sugli enunciati stessi, dai quali si passa all'insieme dei modi per verificarli come se fosse un blocco compatto e non scomponibile. Secondo la concezione che si è delineata nella nostra analisi, invece, diverse singole proprietà conoscitive di una stessa espressione  $E$  dipendono da *diverse porzioni* della totalità degli enunciati e dei principi inferenziali accettati. Possiamo chiamare la porzione della conoscenza globale rilevante per una data proprietà conoscitiva  $P$  di  $E$  la *porzione conoscitiva rilevante per  $P$* . Così la porzione conoscitiva rilevante per (P1) include almeno parte della biologia molecolare, ma non include il teorema dei quattro colori; né questo, né quella, invece, rientrano nella porzione conoscitiva rilevante per (P3). La tesi che si possano distinguere diverse porzioni conoscitive rilevanti per diverse proprietà conoscitive della stessa espressione è basata su un *dato*: se l'esempio pubblicamente esibito di una proprietà conoscitiva viene sottoposto a *critica*, la *giustificazione* che può essere fornita per far fronte alla critica, anche se resa completamente esplicita, non coinvolge tutte le conoscenze disponibili, ma solo una parte di esse, qui battezzata "porzione conoscitiva rilevante".

### Olismo epistemologico moderato

Il riconoscimento che diverse porzioni conoscitive sono rilevanti per diverse proprietà conoscitive comporta l'abbandono dell'olismo epistemologico *estremo*. Ma il carattere olistico della conoscenza non è stato per questo negato. Resta valida la constatazione che per ogni espressione  $E$  non vi è parte della totalità della conoscenza della quale si possa escludere che risulti rilevante per *qualche* proprietà conoscitiva di  $E$ , sebbene *non* per *tutte* le proprietà conoscitive di  $E$ . Quest'altra forma di olismo si può chiamare *olismo epistemologico moderato*<sup>47</sup>:

(9) per ogni espressione  $E$ , ogni enunciato, espressione o principio inferenziale accettato può risultare rilevante per *qualche* proprietà conoscitiva di  $E$ .

L'olismo epistemologico moderato è simile all'olismo nella fissazione della credenza così definito da Putnam:

un modello della fissazione della credenza – dell'inferenza induttiva, o dell'inferenza abduttiva (cioè della costruzione di teorie) – è "olistico" se ammette che credenze su ogni argomento possano divenire rilevanti per la fissazione di credenze su ogni altro argomento<sup>48</sup>.

La parola "rilevante" in (9) deve essere presa sul serio. Altrimenti la tesi dell'olismo epistemologico moderato diverrebbe un'ovvietà. Per esempio, se  $X$  è un qualsiasi enunciato,  $E^*$  un enunciato contenente l'espressione  $E$ , " $\wedge$ " esprime la congiunzione e " $\vee$ " la disgiunzione, quelle di seguito schematizzate sono ovviamente proprietà conoscitive di  $E$ :

$$(i) \quad \frac{E^* \wedge X}{X} \qquad (ii) \quad \frac{E^* \quad X}{E^* \wedge X}$$

$$(iii) \quad \frac{E^*}{E^* \vee X} \qquad (iv) \quad \frac{X}{E^* \vee X} .$$

È così facile dimostrare che ogni enunciato  $X$  sia rilevante per qualche

---

<sup>47</sup> La locuzione "olismo epistemologico moderato" viene qui usata in senso chiaramente diverso da quello in cui Sanford Shieh usa "moderate Quinean holism" in Shieh (1997); il "moderate Quinean holism" di Shieh sembra piuttosto una forma di olismo epistemologico estremo nel senso esposto in § 13.

<sup>48</sup>. Putnam (1987, p. 251).

proprietà conoscitiva di *E*? No, perché è chiaro che *X* in (i)-(iv) *non* è seriamente rilevante. Infatti che cosa sia *X* non importa affatto; può essere per l'appunto qualsiasi enunciato. Anzi, a dire il vero anche *E*\* è irrilevante. L'accettabilità di (i)-(iv) dipende solo dalle costanti logiche “ $\wedge$ ” e “ $\vee$ ” e solo esse sono rilevanti. “Rilevante” qui vuol dire che *per una giustificazione della proprietà conoscitiva in questione è necessario*, se si tratta di un'espressione, comprenderla attualmente, se si tratta di un principio inferenziale, accettarlo e usarlo effettivamente. Per la proprietà conoscitiva di «*x* è stato nella stanza rossa» corrispondente a (P1) in § 15 (secondo la quale l'enunciato può essere inferito da «nella stanza rossa sono stati trovati dei capelli» e «il DNA dei capelli trovati è quello di *x*») l'espressione “DNA” e tutto il frammento di linguaggio e di proprietà conoscitive che essa presuppone sono davvero rilevanti, giacché il ruolo che svolgono nella giustificazione di (P1) è insostituibile.

## 17

### **Soluzione del problema: proprietà conoscitive costitutive**

In questo paragrafo vorrei mostrare che, tenendo fermo il nesso semantico-epistemico e accettando l'olismo epistemologico moderato, è possibile respingere l'olismo linguistico senza contraddizione e in modo non arbitrario, adottando una concezione molecolare della comprensione linguistica. Secondo il nesso semantico-epistemico, per comprendere una qualsiasi espressione *E* della lingua pubblica è necessario attribuire a *E qualche* proprietà conoscitiva pubblica. Evidentemente, se si vuole evitare l'olismo linguistico, le proprietà conoscitive che secondo la teoria della comprensione devono essere attribuite a *E* per comprendere *E* non possono essere *tutte* le proprietà conoscitive di *E*. Altrimenti, anche se si accetta l'olismo epistemologico moderato e non quello estremo, non si sfugge all'olismo linguistico<sup>49</sup>. Una teoria della comprensione molecolare conforme alla tesi del nesso semantico-epistemico dovrà pertanto

---

<sup>49</sup> Se, come afferma l'olismo epistemologico moderato, ogni enunciato o principio inferenziale accettato può risultare rilevante per *qualche* proprietà conoscitiva di *E*, dal fatto che *ogni* proprietà conoscitiva di *E* faccia parte della comprensione di *E* segue che per comprendere *E* occorre conoscere e comprendere ogni enunciato o principio inferenziale accettato. Così si ricade nell'olismo linguistico.

indicare *alcune* fra le proprietà conoscitive di *E* che facciano parte della comprensione di *E*. Ma la scelta di tali proprietà, evidentemente, *non deve essere arbitraria*; occorre giustificarla. Propongo che tale giustificazione prenda spunto dai criteri preteorici di comprensione, giacché *comunque* la teoria della comprensione deve accordarsi con essi. Questi criteri preteorici, come si è detto in § 3, riguardano l'uso di enunciati. Per ogni espressione *E* in una data comunità linguistica vi sono certi usi di enunciati contenenti *E* (o espressioni connesse) che possiamo chiamare *usi costitutivi* di *E*. Gli usi costitutivi (che palesemente non includono che una *piccola parte* degli usi di *E*) hanno la seguente proprietà: se un parlante *x* è deviante rispetto a tali usi, gli altri parlanti mostrano (o comunque, se opportunamente consultati, mostrerebbero) di considerare la devianza segno che *x* non comprende *E*. Attribuire a *E* una proprietà conoscitiva pubblica equivale a *usare E* in un certo modo in giustificazioni di asserzioni. Ebbene, l'individuazione di proprietà conoscitive che siano parte della comprensione di *E* non è arbitraria e si accorda con i criteri preteorici di comprensione *se quelle proprietà conoscitive corrispondono a usi costitutivi di E*. Le proprietà conoscitive che corrispondono a usi costitutivi di *E* possono essere chiamate *proprietà conoscitive costitutive* di *E*. Il lettore si è già imbattuto in un esempio di proprietà conoscitiva costitutiva. Considerando (P3) in § 15, si è rilevata la particolare immediatezza che la contraddistingue: se qualcuno, pur essendo in normali condizioni fisiche e sinceramente ben disposto al colloquio, si rifiutasse di compiere e accettare l'inferenza da «*x* è in una stanza» a «vi sono muri intorno a *x*», non offriremmo un argomento per giustificare tale inferenza e convincere così l'interlocutore riluttante, ma lo tratteremo come persona che non comprende la parola "stanza". Una stanza è circondata da muri; chi non lo sa non conosce il significato di "stanza". Se le cose stanno così, questo è un dato della prassi linguistica concernente i nostri criteri preteorici di comprensione, e in tal caso l'accettabilità dell'inferenza è appunto una proprietà conoscitiva costitutiva della parola "stanza", una proprietà conoscitiva che fa parte della comprensione di "stanza" e proprio perciò non ha bisogno di essere giustificata da argomenti. Le proprietà conoscitive costitutive di

un'espressione non devono essere giustificate coinvolgendo ampie porzioni della conoscenza globale, dunque conoscerle non richiede una comprensione di tutto il linguaggio. Un esempio sono appunto inferenze della forma (P3) o più in generale:

(P4)           x è in una stanza  
       vi sono muri intorno a x.

Un altro esempio sono (i) e (ii) in § 16 che possono essere considerate proprietà conoscitive costitutive della congiunzione “ $\wedge$ ”, e (iii) e (iv) che possono esserlo della disgiunzione “ $\vee$ ”. Se il nesso semantico-epistemico viene adottato da una teoria del significato sostenendo che le sole proprietà conoscitive che fanno parte della comprensione di un'espressione sono proprietà conoscitive costitutive (che godono delle caratteristiche di immediatezza di (P4) o (i)-(iv)), l'accettazione dell'olismo epistemologico moderato non conduce a una accettazione dell'olismo linguistico e la teoria del significato può essere molecolare. Si è così risolto il dilemma formulato all'inizio, dimostrando la possibilità di una teoria coerente e confortata dai dati preteorici che accetti l'olismo epistemologico moderato e rifiuti l'olismo linguistico.

## 18

### Presupposizione

Acqua sul fuoco di troppo facili entusiasmi potrebbe essere gettata con la seguente obiezione. La comunità linguistica può trattare un'inferenza della forma (P4) come un atto linguistico che non richiede giustificazione, poiché l'ammissione della sua legittimità è parte della comprensione di “stanza”. Ma ciò non implica che la porzione conoscitiva coinvolta in tale inferenza, e quindi presupposta dalla comprensione di “stanza”, sia vuota. Infatti i nostri criteri preteorici di comprensione indicano che se un parlante accetta passi argomentativi conformi a (P4) ma poi mostra di non comprendere “muro” o “intorno”, allora quel parlante in verità *non comprende* “stanza”. Le proprietà conoscitive, anche quelle immediate,

per le quali la comunità non richiede giustificazione, quasi sempre connettono un'espressione ad altre espressioni. Se comprendere implica conoscere (implicitamente) tali connessioni, la comprensione di un'espressione presupporrà quella di un'altra espressione e così via. Non si finisce anche così nell'olismo linguistico?

Sarebbe una conclusione affrettata. L'olismo linguistico non coincide con il riconoscimento (invero abbastanza ovvio) dell'esistenza di vari nessi di dipendenza e interdipendenza semantica fra parole. In numerosi casi la comprensione di una parola pressuppone la comprensione di molte altre parole, e dunque la comprensione di un enunciato può presupporre la comprensione di parole che non occorrono in esso. Questa affermazione, al pari della critica all'olismo linguistico fatta valere in § 8, si giustifica richiamando ciò che preteoricamente una comunità linguistica considera necessario per comprendere. Per esempio, nella comunità linguistica dei parlanti italiani chi usasse "giovedì" violando i corrispondenti criteri preteorici di comprensione mostrerebbe sì di non comprendere "giovedì", ma anche "venerdì", "sabato", e gli altri nomi di giorni della settimana. Uno degli usi in cui si manifesta la comprensione di "venerdì" consiste nell'inferire da «x è venerdì» l'enunciato «x è il giorno della settimana immediatamente successivo a giovedì». Attraverso tale connessione, se il parlante usa "giovedì" in modo aberrante (per esempio come useremmo "giorno piovoso") la sua incomprendimento di "giovedì" si riverserà sull'altra parola "venerdì". Egli chiamerà un giorno "venerdì" se è preceduto da un giorno piovoso. Dunque per comprendere «Oggi è venerdì» un parlante deve comprendere anche la parola "giovedì", sebbene questa non occorra nell'enunciato in questione. Ciò non contraddice il principio di composizionalità, se si dà conto della comprensione della parola "venerdì" in modo tale che questa implichi la comprensione di "giovedì". In tal caso, infatti, resta vero che la comprensione dell'enunciato «Oggi è venerdì» è determinata dalla comprensione delle parole componenti. Solo che la comprensione di una parola componente, "venerdì", implica e, per così dire, contiene la comprensione di parole che componenti non sono, come "giovedì" o "mercoledì". Analogamente, da un esame dei

criteri preteorici di comprensione per parlanti italiani, può risultare che (P4) sia una proprietà conoscitiva costitutiva di “stanza” e che una comprensione di “stanza” presupponga una comprensione di “muro” e di “intorno”.

Un fautore del molecularismo linguistico può benissimo riconoscere l'esistenza di tali nessi di presupposizione fra parole e di corrispondenti nessi fra enunciati<sup>50</sup>. Ciò che lo distingue dall'olista è che, mentre l'olista sostiene che ciascuna parola di una lingua  $L$  presuppone *ogni altra* parola di  $L$ , il molecularista afferma che, perlopiù, una parola  $X$  di  $L$  presuppone un *sottoinsieme proprio* dell'insieme delle parole di  $L$ , quel che si può chiamare “il frammento lessicale presupposto da  $X$ ”. Sul piano degli enunciati, tale punto di vista molecolare corrisponde alla tesi che (la comprensione attuale di) un enunciato  $E$  di  $L$  presupponga la comprensione non della totalità di  $L$ , ma di una sottolingua di  $L$ , determinata dalle regole sintattiche necessarie a generare  $E$  e dall'unione dei frammenti lessicali presupposti dalle parole che occorrono in  $E$ . La nozione di presupposizione nella comprensione può essere così definita: una espressione  $E^1$  presuppone una espressione  $E^2$  se, e solo se, tutti gli usi costitutivi di  $E^2$  sono usi costitutivi di  $E^1$ . Affermazioni metalinguistiche sulla relazione di presupposizione così intesa sono affermazioni quasi-empiriche, che possono essere (fallibilmente) verificate o refutate considerando le azioni e i giudizi degli utenti di una lingua. Per esempio, se  $E^1$  presuppone  $E^2$ , i membri della comunità linguistica, oltre a condividere usi costitutivi (per esempio passi argomentativi) che collegano  $E^1$  a  $E^2$ , tendono a inferire dal giudizio che un parlante  $x$  non comprende  $E^2$  il giudizio che  $x$  non comprende nemmeno  $E^1$ : da « $x$  non comprende ‘esercito’» tendono a inferire « $x$  non comprende ‘tenente’». La caratterizzazione di olismo linguistico e molecularismo in termini di presupposizione mette in luce due importanti fatti quasi-empirici contrari all'olismo e favorevoli al molecularismo.

---

<sup>50</sup>. Cfr. Dummett (1976, p. 44).

Primo: vi sono coppie di parole (per esempio “esercito” e “gattino”) fra le quali non sussiste alcuna relazione di presupposizione; dunque *la relazione di presupposizione non è totale*. Secondo: sebbene in certi casi (per esempio “maschio” e “femmina”) la presupposizione sia reciproca, vi sono coppie di parole (per esempio “esercito” e “tenente”) fra le quali la relazione sussiste solo in una direzione: “tenente” presuppone “esercito”, ma non viceversa; dunque *la relazione di presupposizione non è simmetrica*<sup>51</sup>.

## 19

### **Le proprietà conoscitive costitutive non sono analiticamente valide**

La soluzione suggerita in § 17 può essere accusata di riproporre l'altro “dogma” refutato da Quine insieme al dogma del riduzionismo, cioè la tesi che alcuni enunciati siano analiticamente veri e alcune inferenze analiticamente valide. In questo contesto l'avverbio “analiticamente” equivale a “*in virtù del significato*”<sup>52</sup>. Poiché il significato di un'espressione è ciò che un parlante deve (implicitamente) conoscere per comprendere quell'espressione, la nozione di analiticità può essere precisata come segue.

(A) Un'inferenza *I* è analiticamente *immediata* se, e solo se:

- (i) ogni parlante che comprenda le espressioni occorrenti in *I* sa (implicitamente) che usare quelle espressioni comporta l'accettare *I* come inferenza che preserva la verità;
- (ii) l'inferenza *I* preserva effettivamente la verità;
- (iii) (ii) si basa unicamente su (i).

(B) Un enunciato *E* è analiticamente *immediato* se, e solo se:

- (\*) ogni parlante che comprenda *E* sa (implicitamente) che usare le

---

<sup>51</sup>. Questo paragrafo fa risaltare l'importanza di un'indagine sulla nozione di presupposizione, di cui qui si è potuto dare solo qualche cenno. Per un esame più dettagliato cfr. Cozzo (1994a, cap. 3).

<sup>52</sup> Cfr. Quine (1951, trad. it. p. 20)

espressioni occorrenti in  $E$  comporta l'accettare  $E$  come vero;  
 (i<sup>\*</sup>)  $E$  è vero;  
 (iii<sup>\*</sup>) la verità di  $E$  si basa unicamente su (i<sup>\*</sup>).

Si noti che le clausole (iii) e (iii<sup>\*</sup>) sono necessarie per esprimere che  $I$  preservi la verità solo in virtù di (i) e, rispettivamente, che  $E$  sia vero solo in virtù di (i<sup>\*</sup>).

(C1) Un'inferenza  $J$  è *analiticamente valida* se, e solo se,  $J$  può essere conclusivamente giustificata servendosi solo di combinazioni di inferenze ed enunciati analiticamente immediati.

(C2) Un enunciato  $F$  è *analiticamente vero* se, e solo se,  $F$  può essere conclusivamente giustificato servendosi solo di combinazioni di inferenze ed enunciati analiticamente immediati.

Una volta accettato, un enunciato analiticamente vero in questo senso non potrebbe essere abbandonato per ragioni empiriche, poiché dovremmo *conoscere* la verità attraverso la sola comprensione linguistica, indipendentemente da ogni esperienza, ossia *a priori*. Ebbene, Quine contrappone all'analiticità la tesi della *rivedibilità* per ragioni empiriche di ogni enunciato accettato:

nessuna proposizione è immune [...] da correzioni. Si è perfino proposto di modificare la legge logica del terzo escluso come un mezzo per semplificare la meccanica quantistica<sup>53</sup>.

Se è giusta la tesi di Quine, e ogni enunciato è rivedibile per ragioni empiriche, allora nessun enunciato è analiticamente vero, e nessuna inferenza è analiticamente valida.

Ma nei paragrafi precedenti non si è forse sostenuto che le proprietà conoscitive costitutive sono parte della comprensione (dunque del significato) di un'espressione e che proprio per questo i parlanti competenti non richiedono per esse alcuna giustificazione? Tali proprietà conoscitive non sarebbero dunque irriducibili, valide *a priori*, analiticamente immediate? Quel che si è sostenuto non confligge allora con la critica quineana dell'analiticità?

La risposta è: «No». Perché, pur avendo la prima caratteristica dei principi analitici immediati – l'essere *accettati come veri* o validi da chi

<sup>53</sup>. Quine (1951, trad. it. p. 41).

usa e comprende la lingua in questione – i princìpi corrispondenti alle proprietà conoscitive costitutive non sempre hanno la seconda caratteristica, cioè quella di *essere effettivamente* veri o validi, e non hanno *mai* la terza, quella di *esser veri o validi unicamente in virtù della comprensione* dei parlanti.

A una conclusione diversa si giungerebbe se si condividesse l'opinione di Carnap<sup>54</sup> che un linguaggio<sup>55</sup> in quanto tale non possa mai essere scorretto. Secondo Carnap non vi sono vincoli razionali che ci inducano a scegliere un linguaggio al posto di un altro, e ognuno è libero di scegliere il linguaggio che preferisce. Invero, se si ritiene che l'adottare un linguaggio sia un atto arbitrario, extrarazionale, si deve concludere che i princìpi costitutivi della comprensione di quel linguaggio si sottraggano a ogni critica razionale. Allora tali princìpi costitutivi non possono essere che banalmente validi, o veri, semplicemente in virtù della convenzione arbitraria che (implicitamente o esplicitamente) li lega alla comprensione. Ma credo che questa concezione del linguaggio, benché continui ad esercitare un certo fascino tra i filosofi, sia del tutto erronea.

Non è infatti difficile rendersi conto che in una data situazione epistemica (caratterizzata da certe evidenze percettive, da certi argomenti accettati, da certi problemi aperti, ecc.) conservare un linguaggio o adottarne un altro almeno in parte nuovo non è questione extrarazionale, ma scelta che può essere valutata razionalmente. Appunto per questo, si possono anche compiere, e si compiono, *revisioni razionali* del linguaggio. Ma le revisioni razionali del linguaggio sono revisioni razionali *delle proprietà conoscitive costitutive* della comprensione delle espressioni di quel linguaggio.

Peraltro, tale rivedibilità delle proprietà conoscitive costitutive è connessa all'olismo epistemologico moderato. Qualcuno può immaginare un insieme globale di conoscenze i cui diversi elementi olisticamente interdipendenti si sostengano a vicenda, formando un sistema chiuso,

---

<sup>54</sup> Cfr. Carnap (1934, § 17).

<sup>55</sup> In questo contesto intendo "linguaggio" come sistema di segni linguistici in generale. Un linguaggio non solo può essere una lingua storico-naturale, come l'italiano, l'inglese o il finlandese, in un dato momento del suo sviluppo, ma anche un frammento di lingua o un sistema linguistico artificiale.

statico e impermeabile alla critica. Ma è chiaro che l'olismo epistemologico moderato espresso dalla tesi (9) non conforta in alcun modo quest'idea. L'insieme delle conoscenze non è affatto statico: in ogni situazione epistemica il confronto con l'esperienza e lo stimolo dei problemi ancora aperti spingono i ricercatori a formulare nuovi argomenti, ad arricchire il linguaggio, ad aggiungere costantemente a quelli già accettati altri enunciati e altri nessi inferenziali ottenuti attraverso nuove evidenze percettive e nuove costruzioni linguistiche. L'olismo epistemologico moderato afferma che, data una qualsiasi espressione  $E$ , ogni enunciato o principio inferenziale accettato può risultare rilevante per *qualche* proprietà conoscitiva di  $E$ . Ne consegue che l'aggiunta di nuovi enunciati e di nuovi principi inferenziali all'insieme di quelli già accettati può creare *nuove* proprietà conoscitive di un'espressione  $E$  irriducibili alle precedenti. Talvolta le nuove proprietà conoscitive sorte in questo modo possono anche entrare in conflitto con le proprietà conoscitive costitutive preesistenti. Ciò può avvenire, per esempio, perché le nuove proprietà conoscitive rendono asseribili nuovi enunciati contenenti  $E$  incompatibili con quelli già asseribili prima. Allora le nuove proprietà conoscitive generano incoerenze e paradossi. Se non si vuole rinunciare ai nuovi enunciati o principi l'introduzione dei quali ha condotto a tali incoerenze, queste possono essere una ragione per modificare opportunamente le proprietà conoscitive costitutive del significato di  $E$  e quindi per modificare il frammento di lingua presupposto da  $E$ . Così, in casi estremi, è anche possibile che l'adozione di una nuova teoria fisica o matematica porti a un mutamento dei principi inferenziali costitutivi della comprensione di costanti logiche come la congiunzione o la disgiunzione.

I requisiti di un sistema linguistico rilevanti per la sua adottabilità razionale in una data situazione epistemica sono vari, spesso in equilibrio conflittuale: coerenza, semplicità, fruttuosità conoscitiva. Un linguaggio compreso può risultare scorretto e razionalmente criticabile in una data situazione epistemica perché risulta difettoso rispetto all'uno o all'altro requisito e, se si intravedono modifiche del linguaggio per le quali fra i requisiti di adottabilità razionale si instaura un migliore equilibrio, è razionale adottare quelle modifiche. La sola comprensione comporta

l'*accettare* certe proprietà conoscitive delle espressioni di un linguaggio, *se si adotta e si usa quel linguaggio*, ma di per sé la comprensione non rende razionale l'adozione e l'uso del linguaggio e perciò non rende quelle proprietà conoscitive valide o vere<sup>56</sup>.

Una delle ragioni per le quali in una data situazione epistemica può divenire razionalmente auspicabile modificare un linguaggio è l'insorgere di paradossi. Tuttavia l'esigenza di porre rimedio a paradossi può essere controbilanciata dall'esigenza di preservare la semplicità e la fruttuosità epistemica del linguaggio: la possibilità di scoprire insiemi articolati di leggi, di unificare e sistematizzare campi disparati, di risolvere problemi aperti, o di risolvere con metodi più semplici problemi già risolti, ecc. Per esempio, nel caso del calcolo infinitesimale nel Settecento la paradossalità fu il prezzo che i matematici e i fisici furono (provvisoriamente) disposti a pagare per la fruttuosità epistemica del nuovo linguaggio<sup>57</sup>.

Semplicità e sistematicità entrano in gioco anche in casi in cui i problemi sorgono per il presentarsi di esperienze difficili da collocare nella griglia concettuale precostituita dal linguaggio dato. Un caso esemplare è costituito dalle peripezie classificatorie dell'ornitorinco narrate nel recente libro di Umberto Eco<sup>58</sup>. La scoperta dell'ornitorinco turbò l'ordine tassonomico istituito dal linguaggio della zoologia alla fine del Settecento. A tutti i termini allora in uso corrispondenti a classi di vertebrati (mammiferi, uccelli, pesci, rettili) erano infatti costitutivamente associati predicati che risultavano (per una ragione o per l'altra) inapplicabili allo strano animale con quattro zampe palmate, becco, pelo e coda da castoreo, che per tale sorprendente refrattarietà fu anche chiamato *Ornythorinchus paradoxus*. Per quasi un secolo i tassonomisti rimasero discordi sulla legittimità di una sussunzione dell'ornitorinco alla classe dei

---

<sup>56</sup>. La nozione di verità alla quale qui si ricorre può essere sia una nozione realistica di corrispondenza al mondo del tutto indipendente dalle nostre facoltà conoscitive, sia una nozione epistemica di verità come conoscibilità in linea di principio o asseribilità garantita in condizioni epistemiche ideali. Cfr. Cozzo (1994a, cap. 6). Non intendo nascondere la mia preferenza per la seconda, sebbene ciò sia in questa sede irrilevante.

<sup>57</sup>. La questione dei linguaggi paradossali e il caso del calcolo infinitesimale sono esaminati più da vicino in Cozzo (1994c, pp. 228-32); cfr. Kitcher (1983), pp. 229-271.

<sup>58</sup>. Cfr. Eco (1997, pp. 208-17).

mammiferi. Parte della comprensione del termine “mammifero” nel periodo in questione era il riconoscimento che da «x è mammifero» si potesse inferire deduttivamente (a) «x non è oviparo» e (b) «x è dotato di mammelle», e che da quest’ultima forma d’enunciato si potesse inferire (c) «x è dotato di capezzoli». Un filosofo avrebbe forse affermato che tali inferenze deduttive fossero analitiche. L’esperienza mostrava però che l’ornitorinco è privo di capezzoli e, sebbene non mancassero studiosi restii ad ammettere l’uno o l’altro fatto, si dovette constatare che esso depone uova, e, pur con ghiandole mammarie prive di capezzoli, allatta la prole. L’esigenza di conservare la sistematicità della classificazione indusse alla fine a modificare il significato di “mammifero” in modo tale che l’accettazione delle inferenze deduttive (a) e (c) non fosse più parte della comprensione di tale parola. Così in quella situazione epistemica si ritenne razionale modificare un frammento di linguaggio per ragioni empiriche. Come l’esempio mostra, ad un linguaggio corrisponde un tentativo di imporre un ordine intersoggettivo all’esperienza, ma il materiale sensibile in una certa situazione epistemica può lasciarsi organizzare con maggiore o minore docilità o riluttanza. Da ciò dipende il successo del tentativo di ordinamento e, dunque, l’adottabilità razionale di quel linguaggio in quella situazione epistemica.

Un altro esempio settecentesco: proprietà conoscitiva costitutiva della parola “flogisto” era l’asseribilità senza bisogno di giustificazione dell’enunciato

(P5) il flogisto è principio di combustione.

Ciò vuol dire che un parlante del diciottesimo secolo che comprendesse e usasse “flogisto” *avrebbe accettato* (P5) e le altre proprietà conoscitive costitutive della parola “flogisto”. Negarle equivaleva a ignorare che cosa significasse “flogisto”. (P5) veniva accettato in virtù della comprensione di “flogisto”. Ma per questo (P5) era anche *vero*? Sappiamo bene che non è così: nessuna sostanza chimica ha le caratteristiche espresse dalle proprietà conoscitive costitutive di “flogisto” nel linguaggio della chimica del Settecento (essere liberata da corpi sottoposti all’azione del fuoco,

essere contenuta nei metalli e separarsi da essi durante la calcinazione). Dov'è l'errore? Nel concetto stesso di flogisto, o in altre parole, l'errore è nel *linguaggio* del flogisto, un linguaggio inadeguato allo scopo di imporre un ordine all'esperienza. La rivoluzione chimica fu infatti in gran parte una rivoluzione linguistica, che nel 1787 culminò nella presentazione all'Académie des Sciences, da parte di Lavoisier e di altri studiosi, della proposta di un nuovo linguaggio per la chimica, esposta in un libro significativamente intitolato *Méthode de nomenclature chimique*<sup>59</sup>.

Le proprietà conoscitive (a) e (c) costitutive di “mammifero” nel linguaggio della zoologia settecentesca e quelle di “flogisto” nella chimica non hanno né la seconda né la terza caratteristica dei principi analiticamente immediati: non sono valide o vere né *a fortiori* sono tali in virtù della sola comprensione. Ma anche quando una proprietà conoscitiva costitutiva risulta essere, per quel che attualmente ne sappiamo, una inferenza valida o un enunciato vero, non vale la terza caratteristica, cioè la validità o verità non dipende mai solo dalla comprensione del linguaggio. Proprietà conoscitiva costitutiva di “4” può essere l'accettabilità, senza bisogno di giustificazione, di inferenze della forma

$$(P6) \quad \begin{array}{r} x = 3 + 1 \\ \hline x = 4. \end{array}$$

È difficile trovare un sistema linguistico più ampiamente applicabile di quello dell'aritmetica. Nessuno ha buone ragioni per dubitare che (P6) preservi la verità o che sia vero l'enunciato “3 + 1 = 4”. Tuttavia Jorge Luis Borges in un racconto fantastico ha minuziosamente descritto il comportamento di certe pietruzze discoidali, così irregolare da rendere del tutto inefficace l'uso dell'aritmetica:

vidi che i dischi erano trenta o quaranta. Io avrei giurato che non fossero più di dieci. [...] Li raccolsi in un unico mucchio e tentai di contarli uno per uno. La semplice operazione risultò impossibile.

---

<sup>59</sup>. Cfr. Beretta (1998).

Guardavo fisso uno qualunque di essi, lo prendevo tra il pollice e l'indice, e quando era solo, erano molti. Mi accertai di non avere la febbre e feci la prova molte volte. L'oscuro miracolo si ripeteva. [...] tre più uno possono essere due o possono essere quattordici<sup>60</sup>.

Il lettore immagini un mondo fisico in cui quasi tutti gli oggetti di media grandezza si comportino come le pietruzze di Borges. Immagini che tale mondo divenga il nostro. Se riuscissimo a sopravvivere in un mondo simile, il che è improbabile, il linguaggio dell'aritmetica, pur restando comprensibile, non potrebbe essere applicato all'esperienza, le nostre percezioni sarebbero refrattarie all'uso di tale linguaggio molto più di quanto l'ornitorinco è risultato refrattario alle tassonomie zoologiche settecentesche e il peso delle calci metalliche al linguaggio del flogisto. In un caso simile il linguaggio dell'aritmetica sarebbe inutilizzabile e sarebbe razionale abbandonarlo. « $3 + 1 = 4$ », pur restando costitutivo della comprensione di "4", non sarebbe vero, proprio come nel mondo reale non è vero «Il flogisto è principio di combustione». Ma allora che le cose vadano diversamente, che nel mondo reale (P6) preservi effettivamente la verità e « $3 + 1 = 4$ » sia effettivamente vero, dipende dal fatto che la nostra esperienza è diversa da quella descritta da Borges. Validità e verità di quegli usi linguistici dipendono dalle circostanze empiriche che rendono il linguaggio dell'aritmetica applicabile al mondo.

La morale da trarre è che, quantunque l'*accettare* senza giustificazione inferenze della forma (P6) o enunciati come « $3 + 1 = 4$ » faccia parte della comprensione di "4" e quindi del linguaggio dell'aritmetica, ciò non è di per sé sufficiente a far sì che le inferenze siano *valide* e gli enunciati siano *veri*. Non lo sarebbero se il mondo fosse fatto solo di nuvole o di gocce di mercurio. Altrove ho illustrato come una teoria della comprensione che ha le caratteristiche genericamente delineate nei precedenti paragrafi si possa ancorare a diverse concezioni della verità, epistemiche e non epistemiche<sup>61</sup>. Per brevità, giacché non conviene inoltrarsi a questo punto in un'analisi della nozione di verità, mi limiterò a considerare la questione dal punto di vista che prediligo, quello epistemico. Da un punto di vista epistemico, condizione necessaria della

<sup>60</sup>. Borges (1980, pp. 39-43); per una descrizione completa del comportamento delle pietre, cfr. pp. 39-46.

<sup>61</sup>. Cfr. Cozzo (1994a, cap. 6).

verità di enunciati come « $3 + 1 = 4$ » e della proprietà di preservare la verità da parte di inferenze come (P6) è l'accettabilità di tali enunciati e inferenze in *situazioni epistemiche ideali relative al linguaggio che presuppongono* (in questo caso il linguaggio dell'aritmetica). Che tali situazioni epistemiche siano ideali relativamente al linguaggio vuol dire non solo che in esse si adotti razionalmente quel linguaggio, ma anche che nessun arricchimento conoscitivo al quale un'ulteriore ricerca possa condurre imponga di modificare tale atteggiamento, abbandonando il linguaggio in questione. In situazioni epistemiche ideali la comunità può trovarsi già oppure può giungere in futuro progredendo nell'indagine. Nel caso del linguaggio dell'aritmetica, presumibilmente, già ci troviamo in una situazione epistemica ideale: all'aritmetica non capiterà ciò che è capitato al linguaggio del flogisto. Ma che la condizione di adottabilità razionale sia soddisfatta dal linguaggio dell'aritmetica non deve indurci a dimenticare o sottovalutare tale condizione necessaria della validità dell'aritmetica. Di per sé, la sola comprensione del linguaggio non determina in anticipo le situazioni epistemiche in cui il linguaggio viene adottato, usato o abbandonato, anche perché queste coinvolgono fattori empirici indipendenti. Quindi la comprensione non determina, né garantisce *a priori* l'adottabilità razionale del linguaggio compreso nelle situazioni epistemiche che l'indagine comune di volta in volta produce. Ne segue che, se il significato è semplicemente ciò che costituisce la comprensione, un'inferenza non può essere valida, né un enunciato vero, unicamente in virtù del significato. Tale conclusione riguarda ovviamente anche le inferenze e gli enunciati nel linguaggio dell'aritmetica.

Le proprietà conoscitive costitutive, pertanto, sebbene possano essere valide o vere, qualora il linguaggio sia razionalmente adottabile in opportune situazioni epistemiche, non sono valide o vere *solo* in virtù del significato o della comprensione, cioè non lo sono *analiticamente*. Il fatto che un enunciato sia *trattato* come non bisognoso di giustificazione non lo rende *vero* e tantomeno *necessariamente* vero o vero *a priori*. Le proprietà conoscitive costitutive si manifestano mediante atti immediati di inferenza o di asserzione basata su evidenze percettive, atti nei quali,

come scrisse Wittgenstein, «la giustificazione ha un termine»<sup>62</sup> e lascia il posto alla mera comprensione. La comprensione dischiude, per così dire, lo spazio di una lingua o di un frammento di lingua in cui si possono costruire giustificazioni anche molto complesse combinando opportunamente tali atti di inferenza e asserzione. Ma quello spazio può anche essere trasformato modificando la lingua e se il frammento di lingua al quale l'espressione *E* appartiene viene modificato razionalmente, con esso anche le proprietà conoscitive costitutive di *E* sono abbandonate e, poiché sono abbandonate per motivi razionali, sarebbe irrazionale conservarle; dunque quelle proprietà conoscitive non sono valide o vere in nessun senso.

Lo scopo di questo paragrafo era mettere in chiaro che, senza essere arbitraria, l'individuazione di proprietà conoscitive *costitutive della comprensione* di un'espressione non comporta la tesi che tali proprietà conoscitive siano valide analiticamente o *a priori*. La soluzione qui proposta per evitare l'olismo linguistico non ci costringe ad accettare l'analiticità di alcune inferenze o asserzioni.

## 20

### **È possibile una simile soluzione nella teoria rappresentazionale della mente?**

Supponiamo ora che, invece di rivolgere l'attenzione al linguaggio come prassi pubblica, si assuma il punto di vista della concezione rappresentazionale della mente, e si tenti di bloccare il passaggio dalla congiunzione di olismo epistemologico e nesso semantico-epistemico all'olismo del contenuto. È possibile portare a termine con successo un tentativo analogo a quello che, alla luce dei precedenti paragrafi, riesce per una teoria della comprensione della lingua pubblica? Mi pare che tale tentativo nell'ambito della teoria del contenuto rappresentazionale vada incontro a una grave difficoltà. La chiave della soluzione adottata per la comprensione linguistica è la distinzione fra proprietà conoscitive di un'espressione che sono costitutive della comprensione di

---

<sup>62</sup>. Cfr. Wittgenstein (1969, § 192).

quell'espressione e proprietà conoscitive della medesima espressione che non sono costitutive della sua comprensione. Per esempio, costitutive della comprensione di "rosso" sono le seguenti proprietà conoscitive:

(P7) un parlante  $p$  asserisce correttamente «Lì è rosso» se, in circostanze di buona visibilità,  $p$  indica un luogo  $y$  e i presenti vedono che in  $y$  c'è qualcosa di rosso;

(P8) da « $x$  è rosso» è corretto inferire « $x$  non è verde».

Ma non sono costitutive di "rosso" altre proprietà conoscitive, per esempio:

(P9) da « $x$  è iodio sciolto in alcool» è corretto inferire « $x$  è rosso».

Per la plausibilità di questo approccio è essenziale, come si è detto, che la distinzione fra proprietà conoscitive costitutive, come (P7) e (P8), e non costitutive, come (P9), sia una distinzione *non arbitraria*, una distinzione che possa essere suffragata da argomenti che non si basino solo sul desiderio di evitare l'olismo semantico. Se si ammettesse una distinzione fra principi analiticamente validi e principi sintetici, si avrebbe una siffatta distinzione non arbitraria. Ma se si accetta l'olismo epistemologico moderato e si è d'accordo con Quine che non vi sono enunciati in linea di principio immuni da revisione razionale, si deve concordare anche sull'insostenibilità della distinzione fra analitico e sintetico. La distinzione costitutivo/non-costitutivo tracciata qui per un linguaggio pubblico è, come si è visto, diversa da quella analitico/sintetico. Malgrado ciò la distinzione fra proprietà conoscitive costitutive e non costitutive per espressioni della lingua pubblica non è arbitraria. Non lo è perché si basa su dati della prassi linguistica e argomentativa. È un dato che se – in circostanze opportune – un'asserzione o un passo argomentativo vengono criticati, si può e si deve dare una giustificazione, consistente in un argomento più o meno articolato. Ma è anche un dato che altre asserzioni o passi argomentativi vengono trattati in modo da escludere che sia necessaria o possibile giustificazione, suggerendo piuttosto che il mettere in dubbio quell'atto assertorio o argomentativo sia segno di incomprensione o comportamenti che

l'obiettore si ponga al di fuori di quel linguaggio. Se qualcuno rifiutasse di accettare un'inferenza della forma (P9), si potrebbe rispondere giustificandola con una esibizione di conoscenze chimiche sullo iodio. Ma se qualcuno, in buona fede, seriamente e in normali condizioni fisiche, deviasse rispetto a (P7) o (P8), non sarebbe offerta in risposta una giustificazione, il deviante verrebbe trattato come qualcuno che non comprende "rosso", o comunque come qualcuno che in quel frangente non sta usando la lingua italiana. La distinzione costitutivo/non-costitutivo ricorre essenzialmente ai dati preteorici dell'uso linguistico concernenti la prassi pubblica del fare asserzioni, dare argomenti, criticare asserzioni e argomenti e rispondere o meno con giustificazioni a tali critiche.

Una distinzione analoga a quella fra proprietà costitutive e non costitutive per una teoria *del contenuto rappresentazionale* che accetti il nesso semantico-epistemico non sarebbe una distinzione fra usi linguistici, poiché le proprietà conoscitive di una rappresentazione *R* sono intese come proprietà *psicologiche*, proprietà che contribuiscono al *ruolo causale* di *R* nei processi psicologici del soggetto. Ma al ruolo causale per il soggetto di una rappresentazione "QUESTO È ROSSO" contribuirebbero ugualmente anche le proprietà conoscitive di "ROSSO" indotte da conoscenze chimiche del soggetto sullo iodio. Se il soggetto è esperto di chimica, il contributo di simili conoscenze specialistiche può anche essere preponderante. Certo, questi potrebbe esplicitare le mediazioni teoriche che i suoi ragionamenti racchiudono, se qualcuno lo sfidasse sull'arena dei pubblici scambi linguistici. Ma il teorico delle rappresentazioni mentali non può ricorrere a esplicitazioni che sorgano in simili contesti. Una teoria del contenuto inserita nella concezione rappresentazionale della mente di cui si è dato cenno in §9 non può ricorrere all'uso e alla comprensione di una lingua pubblica per esplicitare il contenuto, perché ambisce piuttosto a compiere il percorso inverso: spiegare l'uso e la comprensione della lingua pubblica a partire da una teoria *indipendente* del contenuto degli stati mentali. In tale quadro non è lecito utilizzare i dati preziosi che la prassi linguistico-argomentativa può pubblicamente offrire per dipanare l'intreccio dei nessi conoscitivi e semantici. Ebbene, come si può tracciare fra le proprietà causali di una

rappresentazione “ROSSO” una distinzione non arbitraria fra proprietà costitutive e non-costitutive senza ricorrere all’uso di una lingua pubblica e senza riproporre la distinzione analitico-sintetico? Non è facile per il teorico delle rappresentazioni mentali aver ragione di questa difficoltà. Dunque la concezione rappresentazionale della mente, pur godendo di molto credito, si trova in una condizione di inferiorità teorica, se confrontata con un approccio che privilegia l’analisi della comprensione del linguaggio pubblico, poiché diversamente da tale approccio non pare in grado di evitare in modo convincente l’olismo semantico.

## 21

### Conclusioni

Ho sostenuto che, malgrado vi sia un argomento valido che conduce dall’olismo epistemologico estremo all’olismo linguistico, vi è anche un punto di vista plausibile che evita l’olismo linguistico conservando l’olismo epistemologico moderato. È una concezione molecolare della comprensione linguistica secondo la quale *solo alcune* delle proprietà conoscitive di un’espressione fanno parte della comprensione dell’espressione, e perciò si dicono “proprietà conoscitive costitutive”; esse però sono rivedibili razionalmente anche per ragioni empiriche e quindi *non* sono analiticamente valide. La stessa espressione ha anche *altre* proprietà conoscitive che dipendono da porzioni variabili, talvolta molto ampie e variegata, della conoscenza globale e che sono irriducibili alle prime, ma queste altre proprietà conoscitive non sono parte della comprensione linguistica. Tale concezione molecolare non nega che la comprensione di un enunciato o di una parola possa presupporre la comprensione di altri enunciati o parole, ma nega che tale relazione di presupposizione sussista fra ogni parola della lingua e ogni altra, e proprio perciò non è una concezione olistica nel senso dell’olismo linguistico. Questo punto di vista è plausibile, poiché è suffragato dai dati primari di cui si deve tenere conto in un’indagine sulla comprensione linguistica: i criteri preteorici di comprensione. Certamente, l’idea è stata qui solo accennata. Può essere resa più concreta traducendola in una teoria precisa e dettagliata? Un’articolazione teorica è forse tediosa, ma

credo sia un dovere intellettuale. Solo così, infatti, un'idea iniziale appena abbozzata può essere seriamente sottoposta a esame critico. Sono certo possibili diverse teorie che sviluppino l'idea proposta in questo saggio, ma una di esse è già disponibile. In *Meaning and Argument*<sup>63</sup> ho mostrato come si possa costruire una *teoria del significato* per una lingua data, a partire da dati preteorici riguardanti la prassi linguistica. Tale teoria genera una specificazione sistematica di un aspetto centrale della comprensione degli enunciati della lingua, che ho chiamato *ruolo argomentativo immediato*. Il ruolo argomentativo immediato è composizionalmente determinato dai sensi delle parole componenti. Il senso di una parola è dato dall'insieme delle regole di argomentazione che concernono quella parola, insieme che grosso modo corrisponde all'insieme di quelle che sono state qui chiamate "proprietà conoscitive costitutive" della parola. Il ruolo argomentativo immediato di un enunciato è distinto dal suo ruolo argomentativo globale, e il ruolo argomentativo globale non è riducibile al ruolo argomentativo immediato. Ciò consente di evitare l'olismo linguistico conservando l'olismo epistemologico moderato. La precisazione della forma di una teoria della comprensione incentrata sul ruolo argomentativo immediato rafforza, credo, le tesi sostenute in modo generico in questo lavoro<sup>64</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

- BAUDELAIRE C. (1975) *Fusées. Mon coer mis à nu. La Belgique déshabillée*, Édition d'André Guyaux, Gallimard, Paris 1975 (trad. it. di L. Zatto, *Il mio cuore messo a nudo*, in *Diari Intimi*, Mondadori, Milano 1970).
- BERETTA M. (1998), *Lavoisier: la rivoluzione chimica*, in *Una nuova lingua per la chimica*, Le Scienze S.p.A., Milano, pp. 57-64.
- BLOCK N. (1986), *Advertisement for a Semantics for Psychology*, in French, Uehling, Wettstein (eds.) (1986), pp. 615-78.
- BORGES J.L. (1980), *Tigri azzurre*, in Id., *Venticinque Agosto 1983 e altri racconti inediti*, Franco Maria Ricci, Parma-Milano, pp. 31-48.
- CARNAP R. (1934), *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien (trad. it. *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961).
- CELLUCCI C. (1987), *L'ideale della 'purezza dei metodi'*, in *Atti del convegno di storia*

<sup>63</sup> Cozzo (1994a); cfr. in italiano Cozzo (1994b). Una idea più generale è delineata in Cozzo (2002).

<sup>64</sup> Sono debitore a Grazia Farina, Mario De Caro e Massimo Dell'Utri di un'attenta e paziente lettura di questo saggio e di molti utili suggerimenti. Li ringrazio.

- degli studi sui fondamenti della matematica e connessi sviluppi interdisciplinari*, Mathesis e Domus Galileana, (Roma 1984), vol. I, Tip. Luciani, Roma, pp. 34-56.
- CHOMSKY N. (1975), *The Logical Structure of Linguistic Theory*, Plenum Press, New York.
- COZZO C. (1994a), *Meaning and Argument*, Almqvist & Wiksell, Stockholm.
- ID. (1994b), *Ruolo argomentativo immediato*, in "Lingua e Stile", 29, pp. 241-65.
- ID. (1994c), *Teoria del significato e filosofia della logica*, Clueb, Bologna.
- ID. (2002), *Does epistemological holism lead to meaning-holism?*, di prossima pubblicazione in C. Bagnoli e G. Usberti (a cura di), *Justification and Meaning*, "Topoi", 1, 2002.
- CRAMER K., FULDA H.F., HORSTMANN R., POTHAST U. (eds.) (1987), *Theorie der Subjektivität*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- DAVIDSON D. (1967), *Truth and Meaning*, in "Synthese" 17, 1967.
- DE MAURO T. (1982), *Minisemantica*, Laterza, Bari.
- DUHEM P. (1906), *La théorie physique: son objet et sa structure*, Rivière, Paris (trad. it. *La teoria fisica*, Il Mulino, Bologna 1978).
- DUMMETT M. (1973), *Frege. Philosophy of Language*, Duckworth, London (trad. it. parziale *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, a cura di C. Penco, Marietti, Casale Monferrato 1983).
- ID. (1975a), *The Justification of Deduction*, in "Proceedings of the British Academy", 59, pp. 201-32, ristampato in Id. (1978), cap. 17.
- ID. (1975c), *The Philosophical Basis of Intuitionistic Logic*, in Rose e Shepherdson (eds.) (1975), pp. 5-40, ristampato in Id. (1978), cap. 14.
- ID. (1976), *What is a Theory of Meaning?* (II), in Evans, McDowell (eds.) (1976), ristampato in Id. (1993b), cap. 2.
- ID. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La verità e altri enigmi*, a cura di M. Santambrogio, Il Saggiatore, Milano 1986).
- ID. (1981), seconda edizione di Id. (1973).
- ID. (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna 1996).
- ID. (1993b), *The Seas of Language*, Clarendon Press, Oxford.
- ECO U. (1996), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- EVANS G., MCDOWELL J. (eds.) (1976), *Truth and Meaning*, Oxford University Press, Oxford.
- FIELD H. (1977), *Logic, Meaning and Conceptual Role*, "Journal of Philosophy", 74, pp. 379-409.
- FODOR J. (1987), *Psychosemantics. The Problem of Meaning in the Philosophy of Mind*, The MIT Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Psicosemantica. Il problema del significato nella filosofia della mente*, Il Mulino, Bologna 1990).
- FODOR J., LEPORE E. (1992), *Holism: A Shopper's Guide*, Blackwell, Oxford.
- FREGE G. (1884), *Die Grundlagen der Arithmetik*, anastatica della ristampa 1934, Georg Olms AG, Hildesheim und Zürich, 1990.
- ID. (1892), *Über Sinn und Bedeutung*, in "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik", 100, pp. 25-50 (trad. it. *Senso e denotazione*, in A. Bonomi, a

- cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 9-32).
- ID. (1969), *Nachgelassene Schriften und wissenschaftlicher Briefwechsel*, I, H. Hermes-F. Kambartel-F. Kaulbach (hrsg.), Felix Meiner, Hamburg (trad. it. *Scritti postumi*, a cura di E. Picardi, Bibliopolis, Napoli 1986).
- ID. (1976) *Briefwechsel*, (a cura di G. Gabriel, H. Hermes, F. Kambartel, C. Thiel, A. Veraart), Felix Meiner Verlag, Hamburg
- FRENCH P., UEHLING T., WETTSTEIN H. (eds.) (1986), *Philosophy of Mind, Midwest Studies in Philosophy*, 10, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- HARMAN G. (1974), *Thought*, Princeton University Press, Princeton.
- ID. (1987), *Non Solipsistic Conceptual Role Semantics*, in Lepore (ed.) (1987), pp. 55-81.
- HJELMSLEV L. (1961), *Prolegomena to a Theory of Language*, Univ. of Wisconsin, (ed. orig. danese 1943, trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968).
- HYLTON P. (1984), "The Nature of the Proposition and the Revolt against Idealism", in R. Rorty, J.B. Schneewind, Q. Skinner (1984, pp. 375-397).
- KITCHER P. (1983), *The Nature of Mathematical Knowledge*, Oxford University Press, Oxford.
- LINSKY L., (1992) "The Unity of the Proposition", in *The Journal of the History of Philosophy*, XXX, pp. 243-273.
- LOAR B. (1981), *Mind and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LYONS J. (1968), *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge 1968 (trad. it. *Introduzione alla linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari, 1978).
- MCGINN C. (1986), *The Structure of Content*, in Woodfield (ed.) (1986).
- MCGUINNESS B., OLIVERI P. (eds.) (1994), *The Philosophy of Michael Dummett*, Kluwer, Dordrecht.
- PAGIN P. (1997), *Is Compositionality Compatible with Holism?*, in "Mind and Language", 12, pp. 11-33.
- PEACOCKE C. (1997), "Holism", in B. Hale e C. Wright (1997), pp. 227-247.
- PUTNAM H. (1987), *Meaning Holism and Epistemic Holism*, in Cramer, Fulda, Horstmann, Pothast (eds.) (1987), pp. 251-77.
- ID. (1988), *Representation and Reality*, The MIT Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Rappresentazione e realtà*, Garzanti, Milano 1993).
- QUINE W.V. (1951), *Two Dogmas of Empiricism*, in Id. (1953), pp. 20-46 (trad. it. *Due dogmi dell'empirismo*).
- ID. (1953), *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma 1966).
- ID. (1960), *Word and Object*, The MIT Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano 1970).
- RENFREW C. (1979), *Before Civilization. The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1979 (trad. it. *L'Europa della preistoria*, Laterza, Roma-Bari 1996).
- RORTY R., SCHNEEWIND J. B., SKINNER, Q. (1984) (a cura di), *Philosophy in History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RUSSELL B. (1903), *The Principles of Mathematics*, Cambridge University Press,

Cambridge, sec. ed. Allen e Unwin, London 1937

- SAUSSURE F. DE (1922), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1967).
- SCHLICK M. (1936), *Meaning and Verification*, "Philosophical Review", 45, pp. 339-69 (trad. it. in Id., *Tra realismo e neopositivismo*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 187-218).
- SHIEH S. (1997) "Some Senses of Holism" in R. Heck, *Language, Thought and Logic*, Clarendon Press, Oxford, pp. 71-103
- SMUTS J.C. (1987), *Holism and Evolution*, N. & S., Cape Town.
- STICH S., WARFIELD T. (eds.) (1994), *Mental Representation*, Blackwell, Oxford.
- TYMOCZKO T. (1979), *The Four-Colour Problem and Its Philosophical Significance*, "The Journal of Philosophy", 76, pp. 57-83.
- WITTGENSTEIN L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, G.E.M. Anscombe, R. Rhees (eds.), Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967).
- ID. (1969), *Über Gewissheit*, G.E.M. Anscombe, G.H. von Wright (eds.), Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Della certezza*, Einaudi, Torino 1978).
- WOODFIELD A. (ed.) (1986), *Thought and Object*, Clarendon Press, Oxford, 1986.
- WRIGHT C., HALE R. (eds.) (1997), *A Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford.
- ZERI F. (1990), *Intervista*, "L'Espresso", n. 39 (30 settembre), Editoriale L'Espresso SpA, Roma.